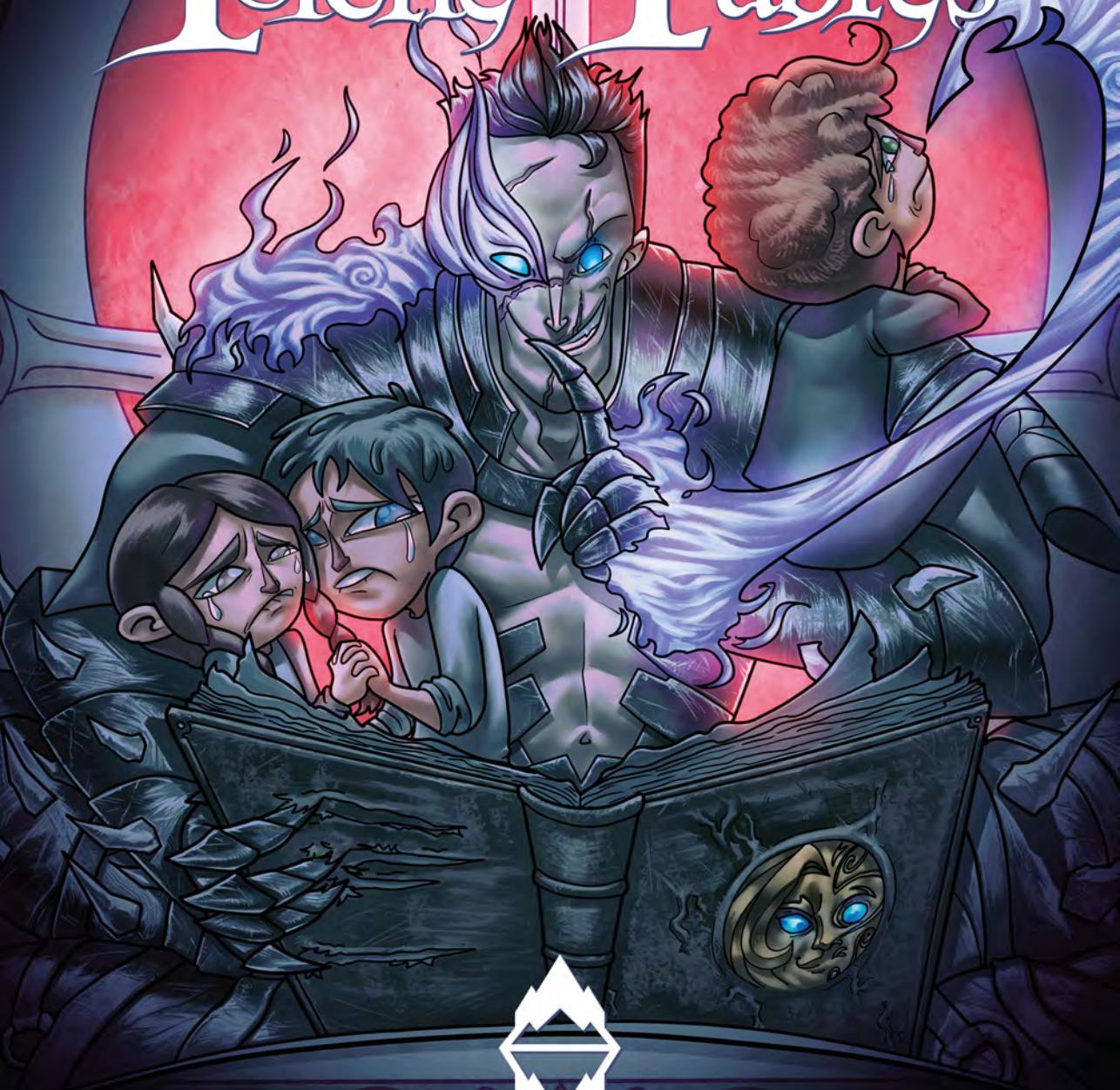


# Tighe's Fables



NO LANDS  
COMICS





# Tiche's Fables

S Storie di *Shea Scarlet & Nax*

I Illustrazioni *Beatrice Sammaritani*

C Colori *Agnese Pozza*

C Copertina *Beatrice Sammaritani & Andrea Guardino*

I Illustrazioni Extra *Pedro R.M. Andreo & Xabi Gaztelua*

P Progetto Grafico *Andrea Macchi & Noor*

S Supervisione *Ark & Fli*

R Ringraziamenti Speciali a *Jo*

Questo volume è di proprietà della **No Lands Productions**

Tiche's Fables. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, anche solo in parte, attraverso nessun mezzo (eccetto brevi estratti a fine pubblicitario) senza l'autorizzazione scritta della No Lands Productions.  
Ogni nome, personaggio, evento e luogo di questa pubblicazione è frutto della fantasia, ogniriferimento a persone (vive o morte), entità, eventi o luoghi è puramente casuale.

ISBN: 978-1-911318-41-5  
© 2018 NO LANDS PRODUCTIONS



*V*i odio piccoli bastardi,  
vi odio tutti.

Siete solo dei bambini, ma siete ugualmente ripugnanti.  
Già somigliate agli adulti che sarete; gretti, ipocriti e codardi,  
disposti ad umiliarvi per ottenere un potere che, quando è nelle vostre  
mani, non sapete gestire, né usare.

E avete paura, la trasudate incessantemente.

Quando siete tanti, spalla contro spalla, pensate di essere forti, come  
animali di un branco vi incitate l'un l'altro e diventate feroci, crudeli,  
sprezzanti, ma appena cala il buio, appena vi sentite soli ed abbandonati,  
ecco che emerge dalla vostra mente il terrore.

Vi guardate intorno in cerca di luce, boccheggiate silenziosi, sperando  
in una parola di conforto e gemete; i vostri denti si spezzano, tanto  
forte tremate.

Questo mi piace, fate bene a temere le ombre, poiché avete menti piccole e vuote, non potete immaginare cosa si celi nel Nero.

Fidatevi, è meglio così.

Presto verrà l'alba e vedremo cosa ne sarà di voi, ho fatto richieste  
precise e sono certo che qualche padre virtuoso, o magari qualche madre amorevole, per riavere il proprio ripugnante moccioso, non esiterà a  
tradire gli altri e darmi ciò che voglio.

Guardate dalla finestra la luce delle due lune che filtra; una rossa come  
il sangue che pulsa con arroganza nelle vostre vene, l'altra bianca,  
come la vostra pelle una volta che la morte l'avrà resa rigida e fredda.  
Guardate il cielo notturno e traete conforto dalla luce dei suoi due astri  
più luminosi, ma non vi ingannate... Sono gli occhi della Dea, le lune  
sono la prova che ella è attenta e ci osserva.

Due occhi e due volti, un sorriso e una condanna.

Non c'è amore né in cielo, né in terra.

Eh no! Dove vai mio piccolo prigioniero? Mi pensi tanto stupido da essere fottuto da un moccioso come te? Vieni qui, insieme agli altri, se e quando dovrai morire te lo dirò subito, non temere.

Sapete, anche io sono prigioniero, un po' come voi, solo che le mie catene sono lunghe ed invisibili, mentre le vostre sono corte quanto questa stanza e resistenti quanto il tempo che vi separa dall'alba.

Oh, che fai... piangi, povero cucciolo? No, non farlo, non è ancora il momento di spingere a pietà qualcuno, arriverà però presto, te lo prometto. E va bene... siccome siete delle povere anime smarrite e i vostri pianti isterici mi indurrebbero ad uno sterile massacro, per farvi felici vi racconterò delle storie.

Sono favole, come quelle che magari alcuni dei vostri congiunti amano narrarvi davanti al fuoco del caminetto, la sera, dopo che vi siete nutriti. Sono solo un po' meno... allegre.

Raccontano di queste terre, insane e capricciose, di vite spezzate, della

*sfortuna, del male e soprattutto... del pentimento.*

*Perché vedete, non c'è niente di più inutile e patetico di un uomo che si pente. Non c'è consolazione nella rinnegazione, non c'è gloria nel fare un passo indietro e queste belle lande, colme di buio e catene, calpestano sempre a morte quelli che si piegano e, sconfitti, non riescono più ad alzare lo sguardo al cielo.*

I  
niziamo...





# Catene

La prima storia che vi voglio narrare è la mia.

Non la storia della mia vita, ovviamente.

No, è la storia del perché io sia qui; del perché un viandante del Nero, un maestro delle ombre, stia sprecando il suo tempo con una manciata di mocciosi piagnucolanti.

Non ci capirete molto, visto che siete poco più che scimmie, ma il primo che mi interrompe vi giuro che gli strappo denti e lingua e li faccio mangiare agli altri.

Quindi state quieti ed ascoltate il crepitio della mia voce.

Io non sono come voi, non sono una creatura della luce, non cerco un luogo riparato dal vento e dalla pioggia in cui vivere, non mi nutro del frutto della terra, o della carne di chi la calpesta e non alzo lo sguardo al cielo desideroso di essere compatito e salvato da un qualche dio.

Al contempo però, solo per certe cose, siamo uguali; anche io sogno di dominare i miei simili, amo ed ambisco il potere, agogno ed adoro la sofferenza altrui, soprattutto se da essa deriva il mio vantaggio.

Per questo tanto tempo fa infransi le leggi della mia razza, tradii ed uccisi per scalare l'imponente montagna del potere ed acquisii sempre più forza, fino a quando non mi accorsi che altri mi avevano preceduto al vertice della piramide ed avevano il potere di frantumare ogni mio sogno con un semplice atto di volontà.





La strada che porta alla forza è costellata di sentieri stretti ed irti, di vicoli ciechi e dirupi che portano alla rovina. Capii che tentando di arrivare ancora più in alto non ci sarebbe stata ombra abbastanza fitta in cui nascondermi e non sarei riuscito ad escogitare un piano sufficientemente brillante da procacciarmi una seconda possibilità.

Feci allora quello che sapevo fare meglio, mi vendetti. Pensai sciocamente che ponendo le mie capacità e le mie conoscenze al servizio di qualcuno di molto potente avrei potuto aspirare a conquistare, poco a poco, frammenti della sua forza, fino a quando padrone e servo non fossero stati pronti ad invertire i propri ruoli.

Andai dal Diavolo di Kreeg, un essere talmente potente che neppure io conoscevo molto della sua storia, in compenso sapevo che qualcuno stava tramando contro di lui, che aveva nemici di cui non si curava, forte della sua onnipotenza e sapevo, soprattutto, che lui non lo sapeva.

Giocai col fuoco, certo di avere abbastanza esperienza per farlo, mi recai da un male antico con una preziosa informazione ed in cambio chiesi di poter stare al suo fianco, di essere premiato ed avere la sua protezione.

Quanto fui cieco, quanto ora comprendo perfettamente i banali limiti del mio pensiero. Ottenni infatti ben più di quanto chiesi.

Il Diavolo mi accolse ed ascoltò, mi pose molte domande, scavò a fondo nella mia mente, strappandomi tutte le risposte che non ero intenzionato a dargli, poi rifletté a lungo e giunse a due conclusioni. La prima, inevitabile e da me prevista, fu quella di eradicare da questo mondo coloro che avevano osato pensare di opporsi a lui, la seconda, invece, fu quella di rendermi suo schiavo in eterno.

Avevo dimostrato di essere utile, di saper raccogliere informazioni certe con cura ed attenzione, avevo capacità degne di nota e la mia forza era apprezzabile anche in battaglia, tuttavia come avevo tradito la mia gente per un mero tornaconto personale, avrei un giorno tradito anche lui.

Ero adatto a diventare un ubbidiente schiavo, ma non di servirlo mantenendo la libertà.

Il Diavolo forgiò per me catene fatte di magia, fuoco e luce, me le strinse saldamente addosso e quando terminò, di me era rimasta solo una sagoma vuota ed impotente, ancora abbastanza lucida da riuscire a pensare, ma così china ed invasa dal suo potere da aver smarrito ogni speranza e sogno.

Da quel giorno sono passati molti anni, la catena del mio Padrone è diventata più lunga, ma non più debole. Di rado ormai i miei pensieri più profondi vengono da Lui scandagliati alla ricerca di un segno di ribellione, poiché ho imparato a nascondere le braci della mia rabbia talmente in profondità, che rischiano ogni volta di condurmi alla pazzia.

Per questo sono qui con voi oggi ed alzo anch'io lo sguardo alle due lune in cielo, gli occhi della Dea, che ci guardano, e vi svelo che un giorno la vedrò anche io, ma non per il tramite di due astri spenti, che brillano di luce riflessa, ma nella stessa maniera in cui guardo voi in questa lurida stanza.



Servo l'Impero di Korns, emanazione indiretta del volere del mio Signore, e sono all'occorrenza un assassino, una spia, un macellaio o, qualche volta, un semplice lacchè.

Ho imparato a stare al mio posto, mi nutro della follia legata al mio destino, lavo nel sangue ogni dubbio relativo alla mia cieca fedeltà, rispondo immediatamente ad ogni convocazione e non fallisco mai in nessuno dei compiti che mi viene affidato.

Questo mi concede la possibilità di viaggiare e mi dona del tempo prezioso che investo nel cercare l'unico oggetto che bramo, l'unica possibilità che ho di recuperare la mia libertà; ironicamente proprio il piano che ho sventato, il primo e maggiore servizio che ho reso al Diavolo è legato alla mia salvezza.

Quello che cerco fra le pieghe della storia, in queste terre maledette, piagate dal cancro di Colui che servo è un medaglione. Un volto tondo dall'aspetto bizzarro, inciso nell'oro e con occhi di gemma, che rappresenta la dea Risha, ma ha un valore che va ben al di là del suo peso.

Purtroppo per me questo meraviglioso, ma sfuggente gioiello ha una caratteristica molto singolare: non ama essere trovato. Chiunque infatti lo brami, lo cerchi, o sappia cosa sia è destinato dalla stessa magia dell'oggetto a non riuscire a vederlo, né a percepirllo, indipendentemente da quali che siano i suoi poteri. Solo grazie a questo il Diavolo non l'ha potuto distruggere, ma sempre per questa ragione sfugge anche ai miei occhi.

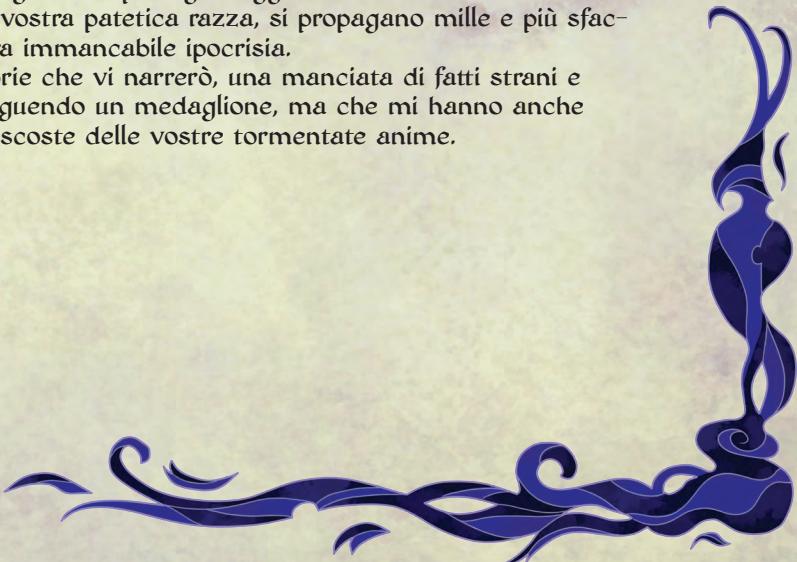
Quello che posso fare è cercare fra i ricordi e le storie di chi magari anche per poco l'ha posseduto, o è incappato in esso in maniera involontaria, casuale.

Sembra però che il medaglione lasci dietro di sé una lugubre traccia, una malia maligna che seduce gli uomini e li condanna ad una triste fine. La morte circonda il gioiello incantato, che passa di mano in mano, come se anch'esso stesse cercando qualcuno, o qualcosa.

Questa traccia mi ha portato nei quattro angoli dell'Impero e mi ha mostrato il vero volto degli uomini, ben meglio di quanto fossi stato finora in grado di osservare.

Mi ha fatto vedere che dietro il coraggio si cela l'ambizione, che sotto la nobiltà si nasconde l'interesse, che all'ombra dell'amore si annida l'ossessione e che in generale per ogni raggio di luce che illumina la parte migliore della vostra patetica razza, si propagano mille e più sfaccettature della vostra immancabile ipocrisia.

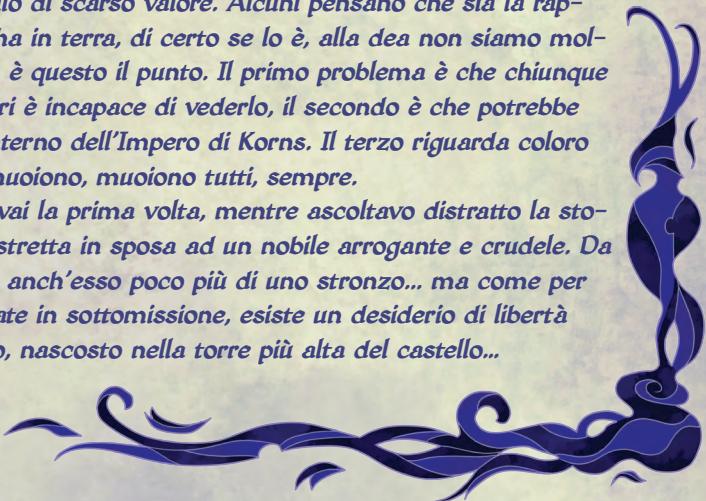
Sono queste le storie che vi narrerò, una manciata di fatti strani e curiosi scoperti inseguendo un medaglione, ma che mi hanno anche rivelato le pieghe nascoste delle vostre tormentate anime.



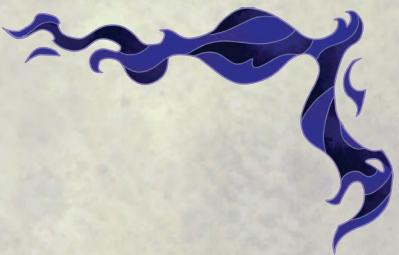


**I**sacerdoti lo hanno chiamato *Sguardo della Dea*. Fondamentalmente è un medaglione d'oro con due zaffiri, ma ovviamente è molto di più che un gioiello di scarso valore. Alcuni pensano che sia la rappresentazione di Risha in terra, di certo se lo è, alla dea non siamo molto simpatici, ma non è questo il punto. Il primo problema è che chiunque lo cerchi, o lo desideri è incapace di vederlo, il secondo è che potrebbe essere ovunque all'interno dell'Impero di Korns. Il terzo riguarda coloro che lo indossano... muoiono, muoiono tutti, sempre.

E fu così che lo trovai la prima volta, mentre ascoltavo distratto la storia di una donna, costretta in sposa ad un nobile arrogante e crudele. Da questi ebbe un figlio, anch'esso poco più di uno stronzo... ma come per tutte le volontà piegate in sottomissione, esiste un desiderio di libertà che cresce in segreto, nascosto nella torre più alta del castello...

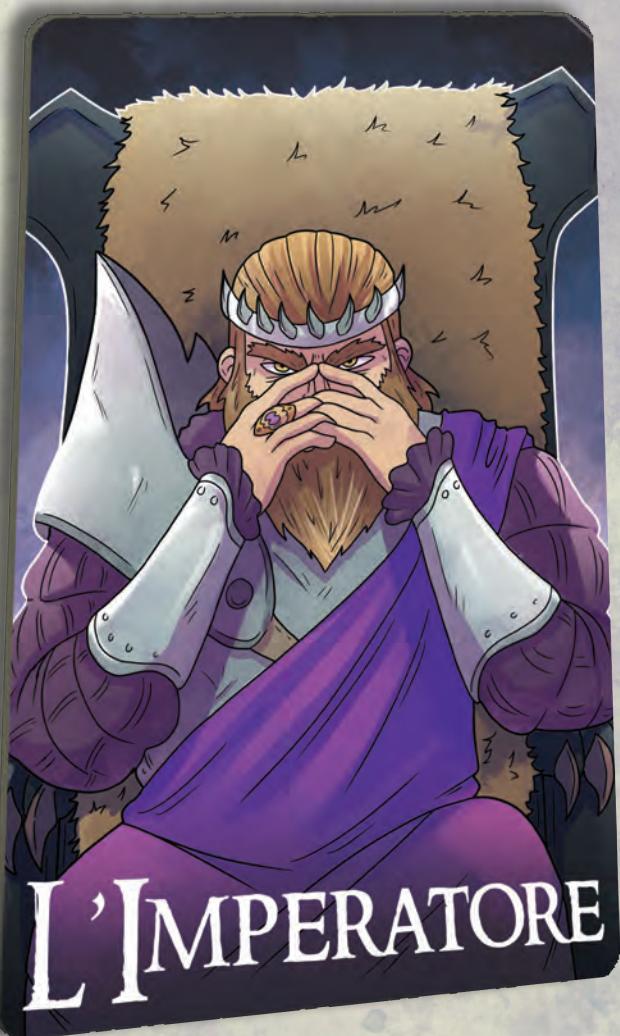


# Nido di Gioielli



Questa è la storia di un figlio illegittimo, tenuto prigioniero in una torre dal suo padrone, a marcire in silenzio insieme alla colpa di essere nato. È la storia di un ragazzo triste ed abbandonato che aveva come unica compagnia una gazza ladra, il cui nido di rovi si trovava arroccato sull'unica finestra che gettava un po' di luce nella sua piccola stanza, che era anche tutto il suo mondo.

La madre del ragazzo era la Signora del castello, sposata con la forza ad un nobile di poco conto, volubile e violento, che l'aveva strappata al volgo ed ai suoi sogni e sbattuta in una manciata di abiti di lusso, pronta ad essere esibita come un trofeo sopra al cammino. In cambio della sua ubbidienza e del suo sorriso, alla donna era stato concesso di poter allevare in segreto quel suo precedente figlio, che era per lei l'unica fonte di gioia e sfogo. Lo andava a trovare ogni mattina, gli portava cibo, giocattoli e vestiti puliti, mentre portava via di nascosto quelli sporchi, poiché nessuno doveva sapere della sua presenza all'interno del castello.





La porta della piccola stanza dove stava il ragazzo, poco più di una cella, veniva chiusa sempre a chiave e lui restava al sicuro da tutto e da tutti, in un castello fatto di pietre ed ombre.

Ogni tanto il giovane sentiva dei forti rumori provenire dalla stanza sotto alla sua: urla, il rumore di vetri infranti e di porte che sbattevano rimbombavano lungo i corridoi, fino a raggiungerlo in cima alle scale. Poco dopo sua madre si trascinava da lui e lo abbracciava, cominciando a piangere e raccontandogli ciò che il marito le aveva fatto. A volte gli parlava anche di suo padre e di quanto fosse stato coraggioso e nobile, prima di venire sbranato dai cani da caccia del marito. In suo ricordo, aveva dato al figlio lo stesso nome, Alxias ed il destino avrebbe presto reso onore a tale gesto.

La donna aveva anche un secondo figlio, il frutto corroto del desiderio del marito. Il fratellastro di Alxias aveva due anni meno di lui ed era cresciuto completamente privo dell'affetto materno, considerato dalla madre poco più che un mostro, un ingombrante fardello, generatosi come un cancro nel suo grembo.

Veniva chiamato da tutti Principe ed era lo specchio del padre corroto. Assisteva con gioia alle torture ai prigionieri, si addestrava nella scherma ed amava far pesare il suo rango su ogni ignorante contadino che incontrava.

In quel castello maledetto ogni cosa era in verità corrotta; la servitù era sempre alla ricerca di un qualche pettigolezzo o notizia da poter rivendere, russiani e melliflui consiglieri dispensavano consigli avvelenati in cambio di qualche moneta e lo stesso Signore del Castello amava andare a caccia e poi ubriacarsi in qualche taverna, dove con scuse ridicole scatenava risse, ordinava esecuzioni e depredava alcool ed oro. Persino la gazza ladra di Alxias era causa di rancori ed odi fra gli occupanti del maniero, data la sua abitudine di rubare qualsiasi cosa luccicasse.

Un giorno il volatile tornò al nido con un orecchino di brillanti, un gioiello che il Principe aveva rubato ad un mercante di passaggio e di cui andava particolarmente fiero.

Quando l'arrogante ragazzino si accorse della sparizione del monile, ebbro di autorità per via dell'assenza della madre e del padre in visita presso un'altra famiglia nobile, mise sottosopra l'intera rocca, urlando minacce e giurando punizioni a tutti i servi, se il suo gioiello non fosse stato ritrovato.

Alxias si rese conto che gli sarebbe bastato lanciare l'orecchino giù dalla finestra per sistemare tutto, ma la gazza, gelosa del suo tesoro, lo difendeva accanitamente, tanto da rendere impossibile recuperarlo. Il ragazzo sperò che il fratellastro avrebbe lasciato perdere, ma sottovalutò la sua testardaggine ed infatti, poco dopo, lo sentì giungere fuori dalla sua porta.



Immediatamente si nascose sotto al tavolo, in assoluto silenzio, come insegnatogli dalla madre, ma il Principe ordinò ad un servo di sfondare la porta, deciso a frugare in ogni anfratto del castello.

La porta venne scardinata e gli occhi del Principe, in un misto di rabbia e stupore, incontrarono immediatamente quelli del fratello, che sebbene maggiore per età, era più basso e magro.

Il Principe aveva occhi scuri, come pozze d'ombra ed anche i capelli erano neri, molto diversi da quelli della madre che invece erano chiari e mossi, come quelli di Alxias, ma la somiglianza fra i due non lasciava spazio a nessun dubbio.

Il rampollo osservò i vestiti della sua brutta copia, poi i suoi giocattoli, infine di nuovo lui, mentre sul suo volto arrogante si alternavano odio e rabbia. Senza attendere un istante avanzò a pugni stretti verso il bastardo, lo afferrò per la maglietta e lo sollevò da terra, lo accusò di avergli rubato ciò che era suo di diritto, gli strappò i vestiti di dosso, rovesciò i mobili della sua piccola stanza e si proclamò l'unico figlio a cui la madre dovesse dedicare attenzioni. Fu a quel punto che Alxias reagì, ma per quanto motivato, non aveva nessuna speranza contro il Principe, prestante, addestrato al combattimento e privo di qualsiasi scrupolo.

Fu barbaramente picchiato fino a che, gemente al suolo, non fu più in grado di muoversi e quando faticosamente si girò a guardare il fratellastro, vide nei suoi occhi trionfanti una gioia selvaggia ed una soddisfazione che avevano poco di umano. Il Principe chiamò dei servitori, fece vuotare la stanza, ricostruire la porta e cambiò la serratura, in modo che potesse essere l'unico ad entrarvi.

Quando la Signora del Castello fece ritorno a casa, il Principe le disse che aveva scoperto l'esistenza del fratellastro e l'aveva giustiziato. La donna, impietrita, impazzì di dolore e urlò al secondogenito tutto l'odio che nutriva per lui. Suo marito, però, non gradì la scenata e, stanco di lei, la fece segregare dalle guardie in un'altra ala del castello. Tutti i suoi lussi ed i suoi begli abiti le furono portati via, ma il consorte prima di abbandonarla le donò un gioiello che raffigurava il volto di una donna pazza con due zaffiri al posto degli occhi. Le disse che quel medaglione inquietante, rivenuto sul cadavere di un prigioniero era il regalo adeguato per una donna ingrata, pazza ed inutile.

Per settimane Alxias fu torturato dal fratello. All'inizio era determinato a resistergli, ma ogni giorno veniva colpito più forte e poi lasciato nelle mani di due curatrici che avevano il compito di tenerlo in vita. Fu massacrato e drogato talmente tante volte che ad un certo punto smise di provare dolore e in lui restò solo un bruciante e spasmodico desiderio di vendetta.

Proprio allora la gazza ladra decise di far visita al suo vecchio padrone, portando nel becco il medaglione che era stato donato a sua madre. L'uccello lasciò il pendente proprio di fianco alle mani martoriata del ragazzo e si allontanò un poco, gracchiando ed osservandolo. Alxias d'istinto si mise il medaglione al collo e, poco a poco, sentì le energie tornare, sentì la sua determinazione rafforzarsi e la sua volontà smettere di vacillare.



Quella notte, in un modo o nell'altro, sarebbe finita pensò, non avrebbe atteso di diventare un giocattolo nelle mani di nessuno, non avrebbe permesso che la sua vita venisse schiacciata, avrebbe combattuto e ora sentiva di potercela fare. Con un pugno ruppe lo specchio che stava appeso nella sua cella e che il Principe usava per mostrargli quanto ormai fosse diventato impotente. Recuperò una lunga scheggia appuntita e la strinse tanto forte che il suo sangue cominciò a macchiare il vecchio pavimento di legno.

Spense l'unica candela che illuminava malamente la cella ed attese paziente nell'ombra, dietro alla porta che presto si sarebbe aperta. Quando finalmente accadde, il ragazzo si lanciò in avanti, cadendo a terra insieme al suo aguzzino. Colpì alla cieca molte volte, penetrando la carne viva e sorridendo ad ogni colpo, fino a che, appoggiando le mani al suolo, sentì sotto di esse dei lunghi e morbidi capelli, untì di sangue.

Con mani tremolanti accese la candela e scorse il viso pallido di sua madre, trafitta al petto ed al collo, straziata dalla sua furia, ma ancora col viso perfetto, fatta eccezione per due solchi colmi di lacrime, proprio sotto gli occhi che fissavano spenti il medaglione appeso al suo collo che rifletteva la sua follia.

Quella stessa notte, quando il Principe era andato nella stanza della madre per portarle la cena, ella aveva raccontato che qualcuno le aveva rubato il medaglione, l'ultimo regalo ricevuto dal marito. Il Principe, pregustando una selvaggia punizione da infliggere a qualche sciocco servo, si era precipitato fuori dalla sua stanza, in preda all'eccitazione della caccia, dimenticando attaccato alla porta il mazzo di chiavi del castello.

La madre aveva raccolto le chiavi e silenziosamente aveva raggiunto la vecchia stanza del figlio che credeva morto, per cercare di recuperare qualcosa che potesse ricordarglielo, andando così incontro alla morte.

Il Principe giunse solo pochi attimi dopo, vide la madre a terra senza vita, si bloccò e per una volta rimase troppo sconvolto per essere protetto dalla sua arrogante crudeltà. Osservò impotente il cadavere della donna che non l'aveva mai amato, colei che aveva cercato di impressionare diventando un abile spadaccino, l'unica persona della quale desiderava disperatamente l'approvazione, immobile al suolo in una pozza di sangue.

Mentre il rimorso e un'angoscia mai provata gli riempivano la testa, Alxias gli passò il pezzo di vetro sul collo, sgozzandolo senza una parola. Era divenuto freddo, vuoto ed insaziabile di vendetta.

Insanguinato ed a stento capace di reggersi in piedi, giunse nel salone principale, di fronte al Signore del Castello, lo guardò sprezzante ed urlò a squarcia voce: "Ho ucciso tuo figlio, ora tocca a te!"

Il vecchio, stanco ed ubriaco, di ritorno da una delle sue nottate, con ancora in corpo molto alcool ed in tasca soldi rubati, sbadigliò annoiato, fischiò ed uscì dalla stanza.

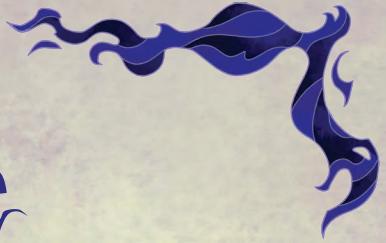
Un attimo dopo arrivarono i cani, poi alcuni servi a pulire, infine la gazza ladra.



**L**a gazza si riprese il mio medaglione, ma volò via da quel castello colmo di odio e sangue e decise di fare il nido in una foresta. Probabilmente pensava che fosse un ambiente a lei più consono... ma sbagliò decisamente foresta.



# Bocche Cucite



Quando qualcosa è inspiegabile, o semplicemente troppo oscuro e sinistro, gli uomini pensano sia maledetto. Così è per la Foresta dei Sussurri. Si dice che chiunque vi entri di notte senta i bisbigli delle sue creature che attirano i bambini ed i puri di cuore per poi cibarsene. Nessuno sa esattamente come questo accada e chi siano le creature della foresta, ma ogni padre ed ogni madre che abitano vicino a quei boschi, all'avvicinarsi dell'imbrunire serrano bene porte e finestre e controllano che i propri fanciulli siano a letto, al sicuro. Forse sono solo voci, sicuramente esagerate, ma perché sfidare la sorte, perché combattere un'antica maledizione.

E così, un bel giorno, ad un gruppo di ragazzi che giocava per le strade di un villaggio vicino alla Foresta, rincorrendosi e sfidandosi con armi di legno, accadde qualcosa. Dagaz, uno di loro, era solito fingere di essersi fatto male per poi rialzarsi ed attaccare alle spalle i suoi amici, cogliendoli di sorpresa e sopraffacendoli. Gli altri ragazzi però, stanchi di essere presi in giro, gli lanciarono una



sfida: avrebbe dimostrato di non essere un semplice vigliacco, passando un'intera notte fuori casa, solo così avrebbero riconosciuto la sua forza ed il suo coraggio.

Erano trascorsi anni dall'ultima morte di un bambino, ucciso dalla foresta, Dagaz non credeva a quelle storie e comunque pensava di essere abbastanza forte da potersela cavare, quindi accettò.

Come ogni sera, porte e finestre della casa del ragazzo vennero chiuse, ma lui attese sveglio e quando fu certo che i suoi genitori dormivano, uscì di nascosto. Mentre camminava per le strade deserte e silenziose del villaggio, vide i suoi amici spiarlo dalle loro finestre ed uno ad uno andare a dormire con la sconfitta dipinta sul volto. A quel punto sarebbe potuto rientrare, ma ormai era diventata una sfida, troppe volte era stato tacciato di essere un vile, ora si sarebbe preso la sua rivincita ed avrebbe dimostrato a tutti di che pasta era fatto. Abbracciò il cuscino che aveva portato con sé, respirò profondamente e chiuse gli occhi.

Un attimo dopo li riaprì e vide di fronte a sé tante piccole fiammelle violacee che fluttuavano nell'aria, danzando meravigliosamente. Guardando attentamente al loro interno gli parve di vedere dei piccoli spiritelli che si muovevano leggeri e senza peso. Essi cantavano una melodia dolce e ricorrente, al cui suono era facile dimenticare tutto.

Dagaz non ebbe esitazioni e cominciò a seguire incantato quegli spiriti, oltrepassando senza accorgersene le porte del villaggio. Più camminava, più i suoi occhi si facevano pesanti, fino a sprofondarlo in una specie di dolce veglia, l'erba era morbida e calda sotto ai suoi piedi e lui si sentiva cullato ed al sicuro.

Poi tutto cambiò. I piccoli fuochi fatui si tramutarono in fiamme crepitanti, la melodia che sentiva in urla feroci e i rami degli alberi cominciarono a muoversi con schiocchi che sembravano ossa che si spezzano. Il ragazzo si svegliò di soprassalto, non era più nel suo villaggio, era nella foresta, non su un sentiero, ma nel folto della vegetazione. Avrebbe voluto urlare, fuggire, ma l'unica cosa che riuscì a fare fu quella di cominciare a piangere disperatamente, fino a che unghie affilate ed aguzze gli si conficcavano nella pelle. Stranamente non provò alcun dolore, era come paralizzato, mentre una mano fatta di corteccia e liane lentamente bucava la pelle vicino alla sua bocca, cucendo le sue labbra l'una all'altra con un ramo di salice.

Intorno a lui la notte era ancora nera come la pece, ma le stelle illuminavano qualche squarcio di cielo, riflettendosi in grossi occhi mostruosi che si aprivano a centinaia sui fusti rugosi degli alberi che lo circondavano.

Dagaz tentò di urlare, ma le sue labbra rimasero chiuse, mentre il sangue che colava dalle ferite gli impastava la gola, rendendo difficile respirare. Pianse e le lacrime salate gli gonfiarono gli occhi, strinse i denti disperato ed alla fine l'istinto prese il sopravvento. Si lanciò a capofitto nella notte, non gli importava dove, voleva solo andarsene di lì, rivedere la sua famiglia, farsi acclamare dai suoi amici. Sugli alberi della foresta intorno a lui si aprirono ancora più occhi, risvegliati dalla sua presenza e dal profumo del suo terrore.



Qualcosa nel bosco si era svegliato, alto e possente, con un teschio al posto della testa e bocche con zanne affilate che si aprivano sui palmi di entrambe le mani. Fiutava il terrore di Dagaz e lo tallonava ad appena un passo di distanza. Pur non avendo occhi, riusciva a evitare con agilità rami ed alberi, non gli servivano, poiché quella era la sua foresta e lui la maledizione che l'affliggeva.

Il fuggitivo dopo poco rallentò il passo, ansimante e sudato, non sapendo più dove andare, ma il mostro non sembrava stanco e implacabile si faceva sempre più vicino. Con tutta l'energia che gli restava in corpo, il ragazzo riprese a correre, spesso girandosi, finché non scorse la creatura che gli era dietro. Ad un passo dalla morte, pensò intensamente a tutto quello che avrebbe ancora voluto fare, cercando in tutti i modi di alimentare il suo corpo con la speranza e l'adrenalina. Vuotò la mente, lasciandovi solo pensieri che potessero spronarlo a continuare la sua corsa, ma alla fine cadde, rotolò a terra e la creatura fu su di lui.

Lo afferrò con la mano, mordendogli la carne e sollevandolo da terra come un giocattolo rotto. Dagaz avrebbe voluto urlare ma non poteva, piangere, ma le lacrime non sarebbero bastate, dimenarsi, ma aveva esaurito completamente ogni energia. Tutto si fece nero.

Si rese conto di essere ancora vivo quando si svegliò, ma qualcosa di importante era cambiato. Non provava nessuna emozione, nessun desiderio, nessuna pulsione. Respirava, poteva vedere il bosco intorno a lui, che lentamente veniva illuminato dal sole, ma tutto gli era indifferente.

I lupi lo raggiunsero, sbranando ciò che era rimasto di quel guscio vuoto che un tempo aveva un nome ed un volto.







**Q**uando la foresta chiese nuovamente il suo tributo e Dagaz fu trovato morto, sbranato e con la bocca cucita, la popolazione del villaggio insorse. Porzioni di bosco furono date alle fiamme e i lupi venivano catturati e smembrati da vivi. La notte però tutto tornava quieto e silenzioso e la paura regnava incontrastata. Onde evitare l'isteria di massa, l'Impero inviò un sacerdote, affinché scovasse l'origine del male e la estirpasse e il bastardo fece molto di più...



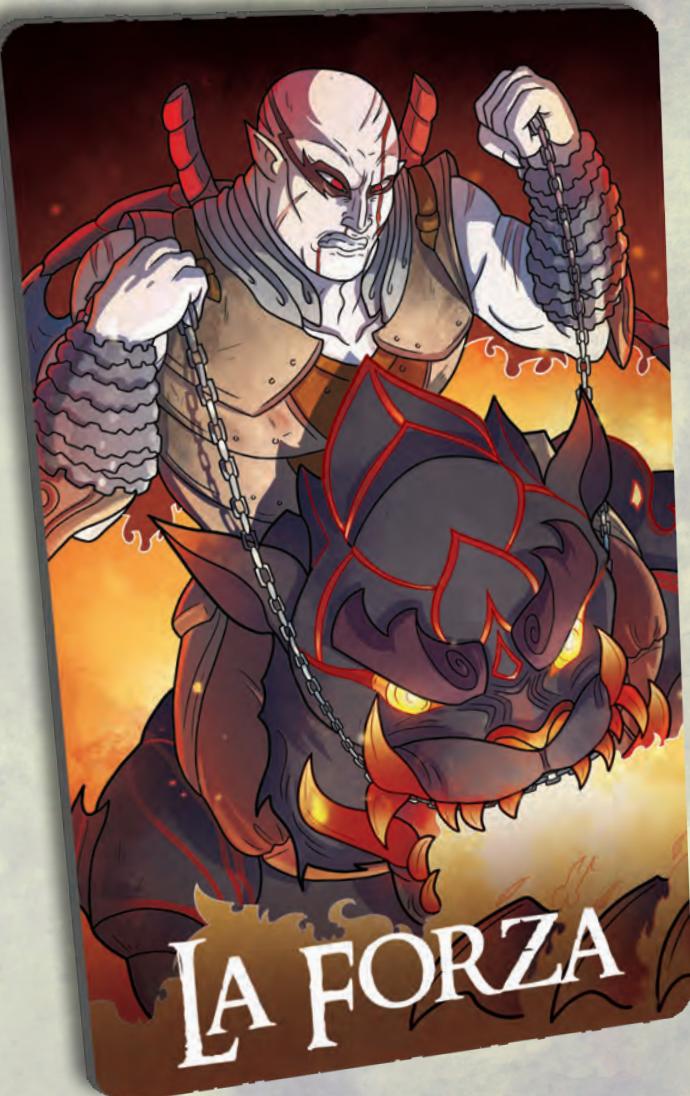
# L'Orso

*Fra i boschi di un villaggio maledetto  
viveva un ragazzo grosso e maldestro  
viveva libero spensierato e felice  
sempre gioioso, franco e gentile*

Quando il sacerdote di Risha giunse nel piccolo villaggio, venne accolto come un eroe. Un salvatore feroce e retto giunto a combattere il male e ristabilire l'ordine.

L'uomo ascoltò il racconto di tutti e chiese che dieci uomini lo accompagnassero nella foresta di notte, poiché solo affrontando quella maledizione senza timore la avrebbero debellata. Il coraggio degli uomini sta nel branco, nell'arrogante certezza che un numero sufficiente di persone può riuscire in qualsiasi impresa, tuttavia la paura per l'ignoto è qualcosa contro la quale il numero non conta. In pochi accolsero la richiesta dell'uomo della Dea, ma un ragazzo si alzò subito, non appena il prete chiese aiuto, si trattava dell'Orso.

L'Orso era il ragazzo più forte del villaggio, poteva sollevare un tronco o una lapide di pietra senza sforzo, riusciva a frantumare una



mela con la semplice stretta della mano e alzare un carro carico di sieno tanto a lungo da sostituire una ruota.

La sua forza straordinaria era però tutto ciò che aveva, parlava balbettando, il suo aspetto trasandato e selvaggio era più quello di una bestia che di un uomo ed era stupido. Tutti gli abitanti del villaggio lo sfruttavano all'occorrenza, facendo leva sulla sua indole bonaria, ma nessuno voleva passare del tempo con lui, era solo, emarginato e disprezzato.

Accettando di accompagnare il sacerdote, l'Orso pensava che avrebbe finalmente ottenuto l'amore della sua gente, per questo mentre si preparava cantava allegro, felice che finalmente sarebbe diventato qualcosa di più che un ammasso di muscoli.



*In questo villaggio maledetto  
il bosco ci tiene al suo cospetto  
finché la mezzanotte rispettiamo  
al sicuro nelle nostre case stiamo*

Finalmente giunse il buio e gli uomini partirono, armati di spade e torce. La foresta li inghiottì silenziosa e una strana nebbia cominciò ad alzarsi da terra, fredda e pungente. Nessuno entrava mai nella Foresta dei Sussurri di notte e c'era un buon motivo, i rami degli alberi cominciarono lentamente a muoversi ed una specie di melodia si innalzò dall'oscurità. I paesani restarono ammaliati, fermi, incapaci di pensare, mentre a grandi passi qualcosa si avvicinava facendo tremare la terra.

Furono le urla a scuotere il piccolo gruppo di uomini, un mostro alto come un albero era apparso in mezzo a loro, con fauci che si aprivano sulle mani artigliate e corna che sembravano rami intrecciati. Coglieva gli uomini da terra, sollevandoli come bambole di pezza inerti e li schiantava sugli alberi, facendo piovere sangue.

L'orso si svegliò bruscamente e vide il suo sogno di gloria infrangersi, i suoi compagni erano o in preda al panico, o moribondi a terra; con lo sguardo cercò il sacerdote, ma lo vide tremante, non meno atterrito di tutti gli altri.

Non sapeva cosa fare, aveva paura, ma si gettò comunque sul mostro. Gli saltò addosso e cominciò a percuoterlo con le sue grosse e robuste mani, staccando pezzi di corteccia e tirando pugni, fino a quando nella sua lotta disperata non toccò qualcosa. Un pezzo di metallo freddo che riluceva debolmente di una luce azzurrogna, impigliato chissà come sul corpo di quella creatura. Non appena le sue dita sfiorarono l'oggetto, sentì una nuova forza pervaderlo. Il suo corpo si irrobustì e crebbe, i suoi occhi divennero completamente neri, smettendo di vedere luce e colori ed invece percependo il calore e il movimento. Soprattutto però la sua mente finalmente fu libera, sciolta da quella pesante zavorra che gli impediva di pensare lucidamente, priva di dubbi ed incertezze, di preoccupazione ed affanni.



Il mostro colpì l'Orso che era rimasto immobile, ma lui non si mosse di un centimetro, statuario, possente e forte come non era mai stato. Alzò la testa e vide tante macchie di calore che lo circondavano e pensò che fossero suoi nemici, che volevano ucciderlo e che quindi che andassero eliminati.

Quando il ragazzo riaprì gli occhi era giorno, la testa gli pulsava e non ricordava cosa fosse successo, ma non appena si alzò da terra e vide cosa lo circondava, cominciò a tremare. La foresta tutt'intorno a lui era devastata, molti tronchi erano dilaniati, come se qualcosa li avesse letteralmente strappati, riducendoli in pezzi e poi c'erano ammassi di carne e sangue, che come frutti troppo maturi insudiciavano il suolo, troppo orribili per essere stati un tempo degli uomini.

L'Orso era spaventato, capiva che era successo qualcosa di terribile, ma la sua mente era nuovamente prigioniera di ceppi invisibili e non riusciva a pensare. Sentendo dei passi pesanti, si voltò e vide il sacerdote che camminava verso di lui, accompagnato da alcune guardie. Gli corse incontro, piangendo e l'uomo gli sorrise rassicurante, dicendogli di stare tranquillo e che da quel momento nessuno avrebbe mai più potuto fargli male, da quel momento l'Impero avrebbe badato a lui. L'orso sorrise grato e poi cadde addormentato, non appena l'incantesimo dell'uomo della Dea fece effetto.

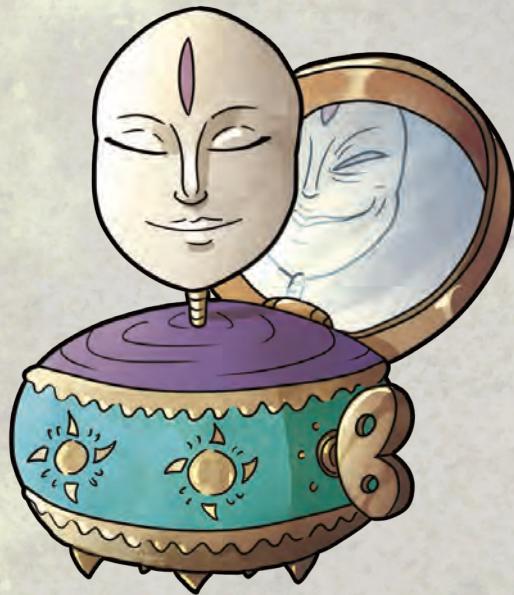
Mentre le guardie lo trascinavano via, il prete si concesse un ultimo sguardo su quella scena di massacro, sorridendo compiaciuto di aver trovato una nuova arma al servizio del suo culto, poi la sua attenzione fu attirata da un bagliore metallico, nascosto fra i pezzi di legno a terra.

*Fra i boschi di un villaggio maledetto  
viveva un ragazzo grosso e maldestro  
un giorno partì per la foresta  
e oggi della sua mente nulla resta*





**L**o Sguardo della Dea, appena ritrovato, passò immediatamente di mano. Non mi piacciono gli esseri umani, quasi tutti mi disgustano, ma se c'è una categoria che sopra ogni altra mi irrita, è quella degli uomini di fede. Troppo sciocchi ed insicuri per avere fiducia in se stessi, si votano completamente ad un dio e diventano pericolosi burattini, stranamente incapaci di guardare persino la luce che venerano.



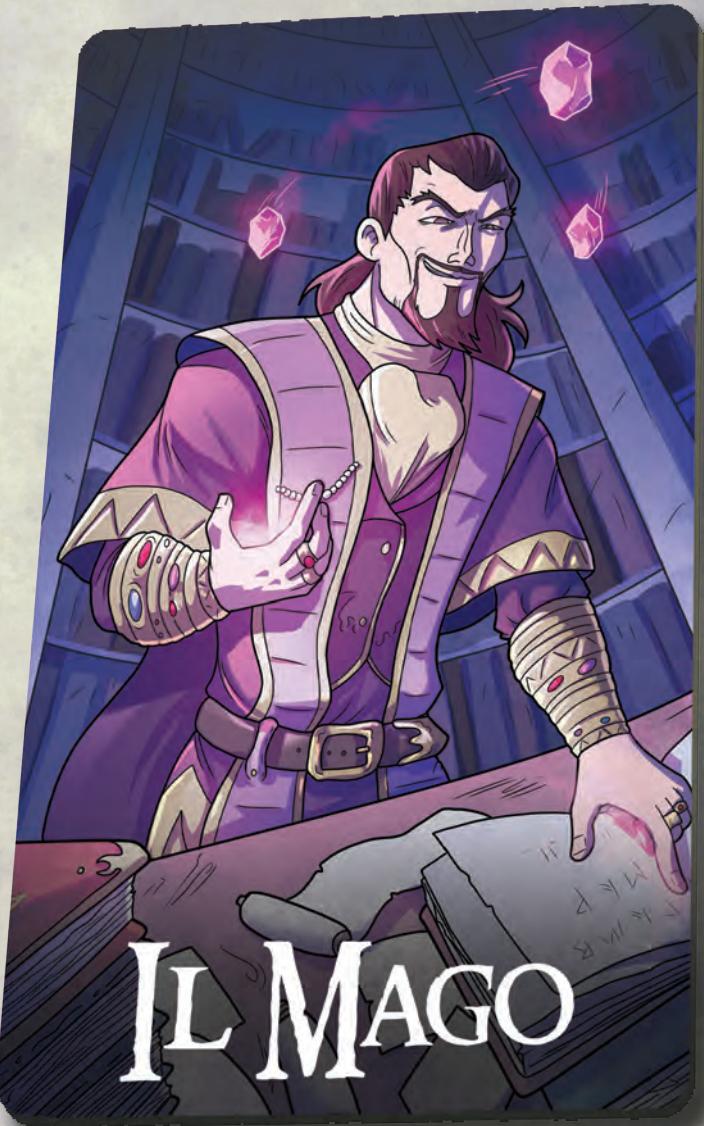
# Il Yeggente

C'era una volta un uomo che parlava con Dio, anzi con la Dea, la Dea delle eclissi Risha.

Era un piccolo uomo con una grande storia che lo sollevava dalla polvere e lo faceva apparire ben più potente di quanto non fosse.

Aveva epurato dal male la Foresta dei Sussurri, dicevano alcuni, portato fra le fila dell'Impero l'Orso, il Primus più forte mai scoperto, dicevano altri, parlava con la Dea, riferivano eccitati i suoi fedelissimi. Per tutte queste ragioni il prete viveva in un tempio sfarzoso, circondato da regali e offerte di tutti coloro che lo credevano un uomo santo e, quando una volta alla settimana parlava in pubblico, migliaia di fedeli accorrevano per ascoltare con attenzione e sudditanza ogni sua parola.

I suoi discorsi riferivano sempre qualche catastrofe, morte o incidente che di lì a poco sarebbe accaduto. Uno scontro ai confini, il crollo di una miniera, la tragica morte di un uomo importante e ancora la diffusione di un'epidemia, una violenta tormenta, il crollo di un edificio. Ogni previsione era dettagliata, precisa, vivida e puntualmente si avverava; quando il sacerdote dal pulpito tuonava minacce ed oscuri presagi, in pochi osavano non credergli e nei suoi occhi si poteva scorgere certamente la luce del fanatismo, ma anche una consapevolezza ultraterrena, che sembrava ispirata da un potere superiore.





Per quante precauzioni si potessero prendere, le tragedie annunciate sembravano sempre inevitabili e costavano vite, lacrime e sangue, eppure l'uomo della Dea prosperava ed era ogni giorno più venerato ed acclamato, tanto che ad un certo punto smise di considerarsi un uomo.

Pretese di essere chiamato Sua Grazia, che chiunque lo vedesse si genuflettesse, ma incrociando lo sguardo col suo e che ogni suo desiderio fosse immediatamente esaudito, poiché esso era la volontà di Risha stessa. Quando non otteneva quello che desiderava si limitava a suggerire che forse la settimana seguente qualcosa di molto brutto sarebbe potuto accadere a chi l'aveva deluso, insinuava con sprezzo e sguardo mellifluo che era molto sciocco sfidare il potere divino.

Così andò avanti per mesi, la chiesa del culto, o meglio la sua dimora, era diventata un enorme magazzino di ricchezze, ormai accumulate disordinatamente le une sopra le altre. Il sacerdote era talmente tronfio ed attaccato ai suoi preziosi che passava ore ed ore a contemplare ogni moneta d'oro, ogni gemma, a passare le mani fra le sete, ad ammirare gli intrecci dei tappeti.

Si sentiva invincibile ed immortale e ricordava a tutti in continuazione quant'egli fosse ormai un vero e proprio dio in terra.

Un giorno si apprestò come ogni settimana a fare il suo discorso, vestito di oro e seta salì sul pulpito, ma non venne accolto da un bagno di folla adorante, la sua chiesa invece era buia e silenziosa con solo un piccolo gruppo di fedeli, seduti lontani dalle prime file.

Il prete rimase interdetto e mentre si apprestava a dare inizio alla funzione, vide che al centro della navata del suo tempio era stato appoggiato un lungo ed ingombrate oggetto, coperto da un telo scuro.

Con voce stridula chiese cosa significasse, ma la voce calma e conciliante di una donna gli rispose che quello era un dono per lui e che era ansiosa di conoscere il futuro predetto da un uomo santo, bocca stessa della divinità.

L'uomo della Dea sorrise compiaciuto e pronunciò con voce altisonante la sua profezia: disse che proprio quel giorno un uomo che si era innalzato sopra ogni altro, avrebbe conosciuto il gusto dell'amara verità, avrebbe trovato la giusta punizione per la sua arroganza e che sarebbe morto senza nessuno a piangerlo, scoprendo quanto poco fosse stato saggio in vita.

Un lungo momento di silenzio seguì le parole del sacerdote, poi la donna si alzò e applaudì con energia, disse all'uomo che lui era davvero la voce della Dea e che lei poteva testimoniarlo.

Uno dei fedeli si avvicinò al telo che copriva il suo regalo e lo rimosse, scoprendo una bara d'oro massiccio, che cominciò a brillare debolmente al chiarore delle candele.



Finalmente il sacerdote capì chi fosse la donna, la Diacono di Risha, la più alta carica del suo culto, nonché una delle persone più potenti dell'intero Impero di Korns. Non fece però in tempo a rendersi conto di quanto fosse stato poco saggio, poiché un pugnale gli spaccò il cuore; mentre cadeva nella sua tomba dorata, tristemente ammise a se stesso che per la prima volta aveva pronunciato una profezia non del tutto esatta.

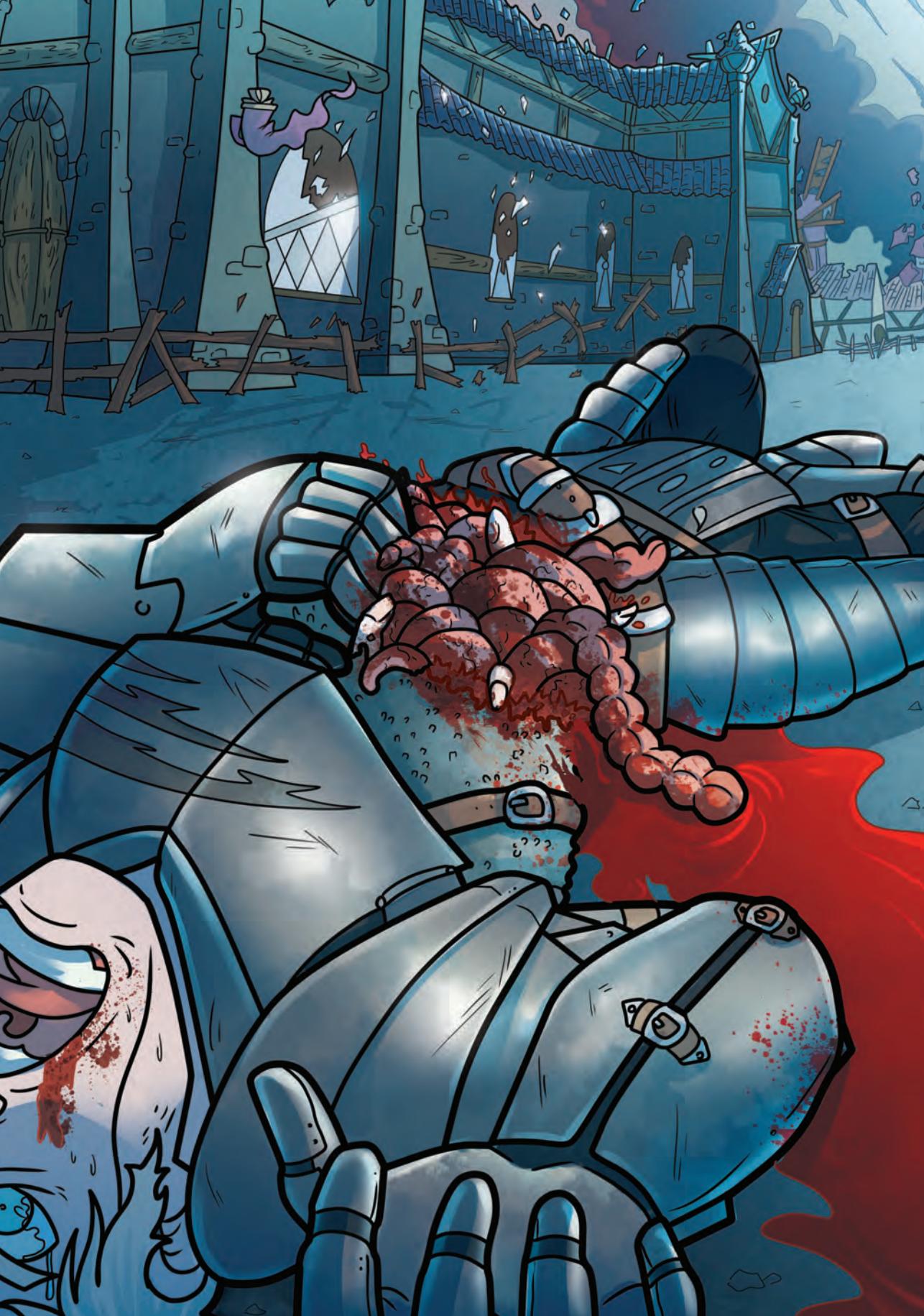




*I veggente morì con la faccia nell'oro che amava tanto, ma i suoi averi furono confiscati. Era stato tradito, seppi poi, da un suo sottoposto, un inquisitore fanatico noto per la sua spietatezza e la sua brutalità.*

*Di nuovo il mio amato medaglione si trovò nella mani di un uomo di fede ed ancora mi deliziò seguire la sua traccia di sangue e dolore.*





# L'Inquisitore



C'era una volta un villaggio di nome Dorth.

Erano poche case alloggiate in una vallata scoscesa, difficile da raggiungere e nascosta a coloro che ne ignoravano l'esistenza. A Dorth vivevano cacciatori, boscaioli e tagliaitori di pietre che lavoravano duramente ogni giorno. C'erano anni buoni ed anni meno buoni e quando le cose sembravano andare male, gli anziani del villaggio creavano dei bracciali e dei monili portafortuna, per accattivarsi la buona sorte.

Un giorno giunse nel villaggio un ligio sacerdote di Risha. Vestiva i lunghi abiti viola del suo ordine e al collo portava un medaglione d'oro massiccio che raffigurava un volto di donna con due zaffiri al posto degli occhi.

Disse a tutti i paesani che era l'Imperatore a mandarlo e che era sua ferma intenzione stroncare le usanze pagane e ridicole che sapeva sopravvivere in quel luogo.

Senza proferire più parola prese alloggio nella tenuta del borgomastro e per una settimana nessuno lo vide uscire. Insieme al capo del





villaggio il sacerdote stilò una lista dettagliata di tutti coloro che preparavano gli amuleti portafortuna e nell'elenco c'era anche scritto dove ognuno di loro abitava e chi lì aiutava in questo compito.

Al termine della settimana cinque soldati in armatura pesante giunsero a Dorth ed insieme al sacerdote cominciarono ad andare di casa in casa. Le urla si levarono alte, suppliche, richieste di pietà, ma il fanatismo non conosce ragione né misura e i cacciatori scovarono fino all'ultimo nome della lista.

Ogni volta che il prete usciva da un'abitazione una nuova chiazza di sangue lordava la sua veste, fino a che al tramonto il suo abito era diventato completamente scarlatto.

Tornato alla fine del suo giro all'abitazione del borgomastro, si fece portare un grande vaso di vetro e lo fece riempire di miele, quindi da una sacchettino, accuratamente riposto fra le pieghe del suo abito, estrasse un fazzoletto insanguinato, al cui interno c'erano un mucchio di dita. Il sacerdote infilò le dita una ad una nel miele e mentre lo faceva con un sorriso sprezzante spiegava al borgomastro che mai più amuleti e magie blasfeme sarebbero state perpetrate a Dorth.

Tronfio del suo operato e soddisfatto di aver amministrato la giustizia della Dea, il chierico andò a dormire insieme alle sue guardie, convinto che l'indomani il sole sarebbe sorto su un villaggio epurato, più santo e giusto. La notte scese compassionevole sul borgo flagellato dalla violenza e dalla follia, ma nell'apparente silenzio e quiete il rancore crebbe, alimentato dalle tenebre e nutrito dal dolore.

Gli uomini ricordano poco, la loro vita è un sussulto che spegne la fiamma flebile di una candela sempre troppo corta, ma tramandano il poco che sanno di generazione in generazione. A volte si tratta di sapienza pratica, di arti e mestieri, a volte si impara giocando ai bordi dell'abisso, blanditi dal male e cullati dalla vendetta.

Il giorno seguente il sole sorse ad annunciare una bella giornata, il vento tagliente, tipico di quella regione, aveva concesso una rara tregua e l'aria era ferma.

Il sacerdote, accompagnato dalle sue guardie, si recò nella taverna di Dorth, sfidando tutti con lo sguardo a contestare la sua autorità. Se però l'uomo di fede desiderava in fondo al suo cuore vedere gli occhi di un popolo sconfitto, restò sorpreso di constatare parole gentili e atteggiamenti calmi. Mangiò insieme ai suoi uomini, scrutando i volti dei paesani, sentendo crescere dentro di sé un'ansia inspiegabile, ma alla fine si convinse che quella brava gente aveva capito il suo gesto ed apprezzato che si fosse curato della salvezza della loro anima.

Terminato il pasto, il prete uscì dall'osteria e li trovò tutti lì. Una dozzina di uomini e donne senza dita, un bambino addirittura fra loro, colpevole di aver aiutato, inconsapevole, ad intrecciare innocui braccialetti. Erano in piedi, fermi e lo osservavano.

Il sacerdote chiamò a sé le guardie, ma girandosi le vide a terra, rannicchiati. Gli uomini si contorcevano nelle spesse armature, con gli occhi ribaltati e la schiuma alla bocca. Perdevano sangue all'altezza dello stomaco ed i loro volti erano cianotici per la mancanza di ossigeno.



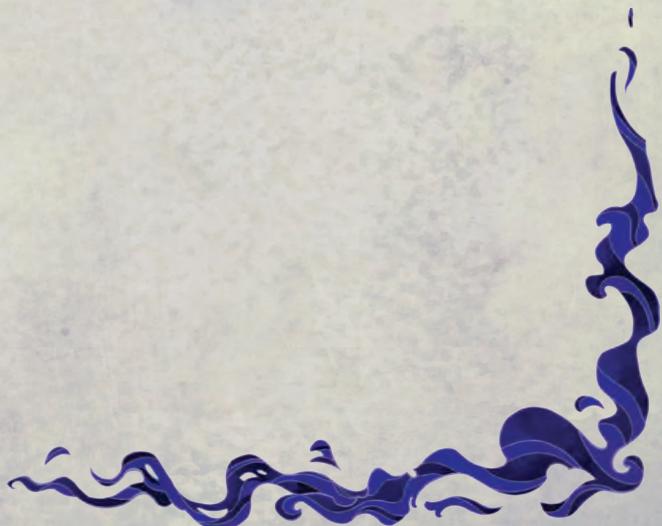


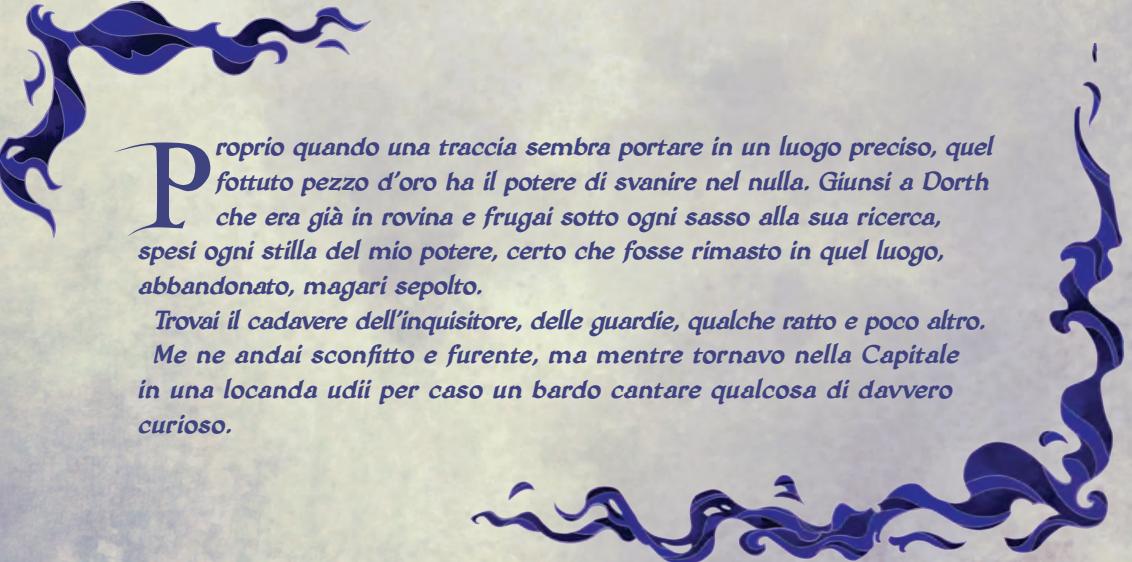
Il prete sconvolto prese il sacro medaglione che aveva al collo ed in quel momento sentì la chiazza di sangue che gli bagnava lo stomaco, allargandosi invisibile sulle sue vesti, confondendosi col sangue versato dagli abitanti del villaggio il giorno prima.

Il prete crollò a terra, ansimando insieme ai suoi uomini, mentre le dita che avevano mangiato senza accorgersene, scavavano i loro stomaci, cercando il modo per ricongiungersi ai loro legittimi possessori. Così morì l'inviauto della Dea, dissanguato, sotto gli occhi duri di coloro che aveva menomato, senza lacrime, né riguardo. Ironia della sorte volle che l'ultima cosa che il sacerdote vide furono gli occhi azzurri del medaglione che rappresentava per lui la sua fede e che lo ispirava ogni giorno. In quegli occhi di gemma fredda, mentre moriva, l'uomo vide però solo uno sguardo divertito.

In un mondo giusto e pietoso il racconto qui si concluderebbe, ma la realtà è sempre diversa da come la si narra a posteriori. L'ira di Risha colpì il villaggio di Dorth, ne maledì gli abitanti, gli animali, persino le pietre. Tutti rei di essere volgari assassini e stregoni folli, colpevoli di non essersi piegati, di non aver saputo accettare una volontà superiore. Malattia, carestia e dolore si sparsero come un manto lugubre e ben presto sopraffecero ogni cosa.

Oggi, se qualcuno volesse ripercorrere dei sentieri ormai morti alla ricerca delle spoglie del dimenticato borgo, troverebbe case inghiottite dalla vegetazione, di roccate e cadenti ed una piazza dove una grossa macchia di sangue secca ricorda insieme alle pietre il passato.





**P**roprio quando una traccia sembra portare in un luogo preciso, quel fottuto pezzo d'oro ha il potere di svanire nel nulla. Giunsi a Dorth che era già in rovina e frugai sotto ogni sasso alla sua ricerca, spesi ogni stilla del mio potere, certo che fosse rimasto in quel luogo, abbandonato, magari sepolto.

Trovai il cadavere dell'inquisitore, delle guardie, qualche ratto e poco altro. Me ne andai sconfitto e furente, ma mentre tornavo nella Capitale in una locanda udii per caso un bardo cantare qualcosa di davvero curioso.

# Lo Sciacallo



Era Ixion fra tutti un ladro perfetto  
gentile e cordiale, bello d'aspetto.

Di cuore subdolo, ma intelletto attento  
a ragione temeva più l'uomo,  
che l'oscuro divino intervento.

Agiva da solo, dalla notte celato  
correva veloce sui tetti,  
da stelle e lune osservato.

Rubava lesto ogni prezioso gioiello  
e voleva acciaio, alcool e piacere  
senza del fio voler mai sapere.  
Dal destino al fin cavò fardello

e la fortuna che l'aveva in gloria,  
lo abbandonò senza niuna pietà  
misericordia, o tardiva vittoria.

A Dorth maledetta volle andare  
ogni perduto avere a trasfugare,  
della magia non temendo il potere  
gioiva felice d'andar a cadere

accecato dall'avidità, smise di pensare  
raccolse molti ori e oggetti antichi  
svegliando l'attenzione di occhi sopiti

Nella sua soffitta buia e polverosa  
le guardie lo andaron a cercare,  
braccia, gambe e collo gli ruppero  
poiché la gente doveva imparare,

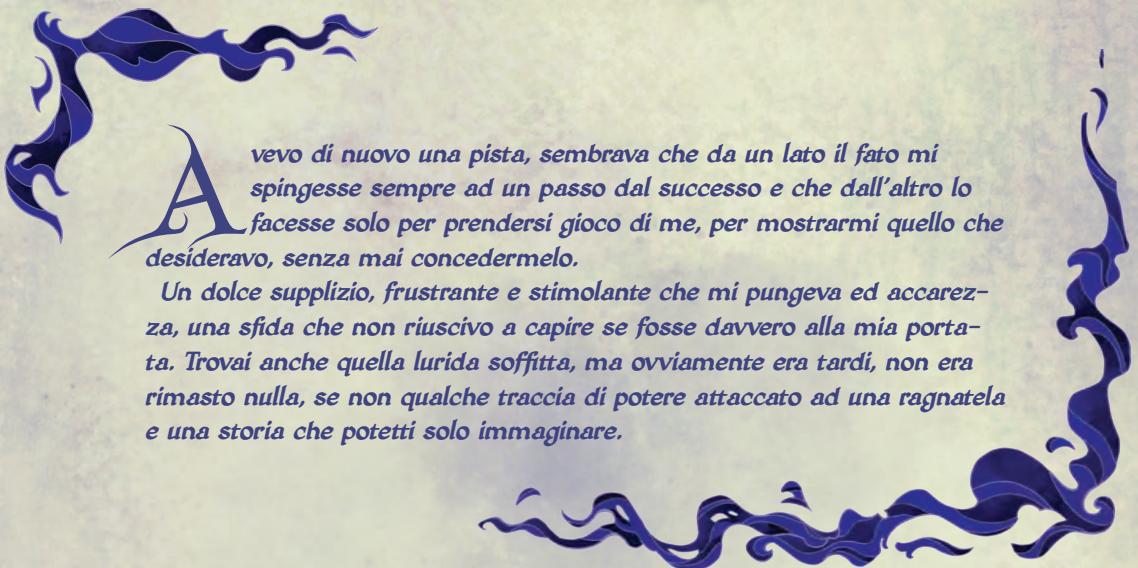
che mai a rubar si paga pegno  
a men che agli Dei e a lor custodi  
tu, stolto, non arrechi sdegno.





LA GIUSTIZIA





*A*vevo di nuovo una pista, sembrava che da un lato il fato mi spingesse sempre ad un passo dal successo e che dall'altro lo facesse solo per prendersi gioco di me, per mostrarmi quello che desideravo, senza mai concedermelo.

Un dolce supplizio, frustrante e stimolante che mi pungeva ed accarezza, una sfida che non riuscivo a capire se fosse davvero alla mia portata. Trovai anche quella lurida soffitta, ma ovviamente era tardi, non era rimasto nulla, se non qualche traccia di potere attaccato ad una ragnatela e una storia che potetti solo immaginare.



# Ragnatela



Fra le assi vecchie e tarlate di una polverosa soffitta viveva un ragno. Non si trattava di un feroce predatore, intento a posizionare le sue ragnatele come trappole, per divorarne poi gli insetti che vi cadevano, bensì di una specie di artista bizzarro e silenzioso, che desiderava solo dedicarsi alla creazione.

Di giorno il ragno dormiva nella sua tana, un antro oscuro in una trave di legno, dove stava accovacciato su un grande pezzo di metallo tondo. Di notte però usciva e cominciava a tessere meravigliose ragnatele che, quando il sole sorgeva, rilucevano catturando la luce.

Tutti gli altri insetti della soffitta rispettavano questo mite e strano predatore e quando qualcuno di loro moriva, ne portavano il cadavere presso la sua dimora, come tributo e dono alla sua gentilezza.

Una notte però giunse nella soffitta una grossa vespa crudele. Si posò silenziosa vicino al soffitto ed osservò attentamente il solaio. Vide molti insetti che si muovevano tranquilli, senza nessuna circospezione e poi scorse il grosso ragno che tesseva la sua opera, senza curarsi di loro.

Fece passare alcune ore e quando il sole sorse e l'aracnide si ritirò al buio, si alzò ronzando e calò impietosa sulle sue prede. Il suo pungiglione saettava velocissimo, trafiggendo, dilaniando e macellando mosche, scarafaggi e falene.



Nessuno sembrava in grado di nascondersi e proteggersi da lei, tanto che presto tutta la soffitta fu gremita di carcasse. La vespa si fermò quindi a contemplare il suo massacro, soddisfatta ed appagata, non lo faceva per fame, né per istinto, stava semplicemente sfogando la sua crudeltà.

Mentre volava via da un buco nel tetto, avvertì i supersiti, sarebbe tornata il giorno seguente a portare nuova morte per il suo piacere.

Il buio alla fine cadde come un manto pietoso sul solaio insanguinato e quando il ragno si destò, vide lo scempio compiuto dalla vespa. Chiese agli insetti sopravvissuti cosa fosse successo ed alla loro supplica di aiuto, acconsentì ad affrontare il predatore volante.

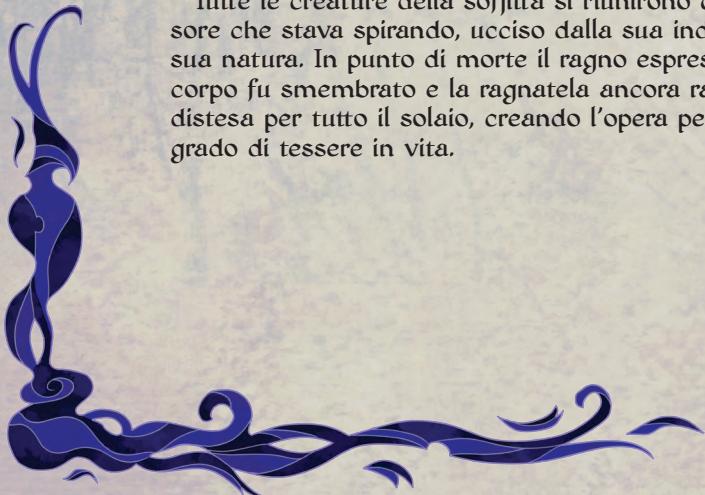
Al sorgere del sole la vespa, fedele alla propria promessa, tornò nella soffitta e vedendo alcuni insetti muoversi tranquillamente, si lanciò su di loro, livida di rabbia. Non si accorse però dei sottili fili trasparenti tessuti con cura a protezione di quelle esche consapevoli e rimase impigliata in una robusta ragnatela invisibile.

Si dimenò e urlò la sua rabbia a lungo, ma per quanto si sforzasse non faceva che restare sempre più avviluppata nella trappola. Alla fine giunse da lei il ragno, reso lento dalla luce del sole, ma non meno letale. Si arrampicò senza sforzo sulla ragnatela fino a raggiungere la vespa e si piegò in avanti per ucciderla. Lei però lo supplicò e lo scongiurò di risparmiarla, promettendo che se ne sarebbe subito andata e mai più avrebbe fatto ritorno. Le sue azioni, spiegò, erano frutto della sua natura, come del resto per lui era naturale tessere magnifiche ragnatele.

L'aracnide la ascoltò e per nulla interessato al sangue le credette, quindi la liberò. Non appena la vespa fu però in grado di muoversi, attaccò ripetutamente lo stolto ragno, pungendolo molte volte, fino a che questo non cadde al suolo, morente. Non sazia della sua vittoria, lo derise e salì nel punto più alto della soffitta, si lasciò cadere in picchiata su di lui, per finirlo nella maniera più dolorosa e plateale possibile. Stupidamente l'insetto si dimenticò che ancora molti fili di ragnatela erano tesi da un capo all'altro del solaio e le sue ali vi si impigliarono; tale era però la sua velocità, che esse si strapparono dal corpo, facendola precipitare a terra, ormai incapace di volare.

Gli insetti della soffitta uscirono allora dai loro nascondigli e si avvicinarono alla vespa dalle armi spuntate e, mentre essa cercava di riprendersi dallo stordimento della caduta, la divorarono senza nessuna pietà.

Tutte le creature della soffitta si riunirono quindi intorno al loro difensore che stava spirando, ucciso dalla sua indole, troppo diversa dalla sua natura. In punto di morte il ragno espresse un desiderio: il suo corpo fu smembrato e la ragnatela ancora racchiusa nel suo addome, fu distesa per tutto il solaio, creando l'opera perfetta che non era stato in grado di tessere in vita.



**E**ro nel posto giusto, ma il mio adorato gioiello non c'era, istintivamente percepivo che proprio in quel luogo aveva corrotto una o più esistenze, ma ero ancora una volta un passo troppo indietro.

Non mollai la presa, feci qualche domanda e mi fu raccontata una storia davvero strana.

Un mostro addirittura era stato trovato in quel solaio pieno di ragnatele, una creatura amorfa e ripugnante, più che un abominio un essere impotente e miserabile.

**S**



# Il Mutaforma

Questa è la storia di un mutaforma, per il quale cambiare costantemente forma era diventato un gioco meraviglioso. Un giorno era un uomo alto e forte, il giorno dopo era una bambina dagli occhi chiari, quello dopo ancora un ragazzino basso, con i capelli scuri e quattro dita per mano.

A volte si divertiva ad emulare la forma delle persone che camminavano per le strade, creando situazioni assurde, ma tutto restava un semplice gioco, senza nessun doppio fine, o conseguenza. Ormai non sapeva nemmeno più quale fosse il suo aspetto originale, né ricordava se mai ne avesse davvero avuto uno. Ma cosa importava? A lui bastava chiudersi in una stanza tranquilla, sbarrare gli occhi, lasciare andare la sua mente ed ecco che avveniva la magia.

Gli piaceva pensare che il suo corpo fosse fatto di qualcosa simile al magma, una sostanza calda che si mescolava dentro di lui, libera di mutare e solidificarsi in una forma sempre nuova. Quando cambiava e riapriva gli occhi non serviva che si guardasse allo specchio, bastava che fosse a suo agio, come in un abito che calza a pennello, o come la sensazione di quiete che ci scalda in un abbraccio, davanti alle braci di un falò d'inverno.

Periodicamente però la sua temperatura interna calava troppo e quando succedeva il suo equilibrio vacillava e lui cominciava a sentirsi male.



L'APPESO



La sua vista si offuscava circondandolo di tenebre, il calore del suo corpo infiacchito non bastava a scaldarlo dal gelo, le orecchie si arricciavano e lo rendevano sordo e le sue dita diventavano rigide e cominciavano a formicolare dolorosamente.

Allora doveva mutare di nuovo ed era così sempre più spesso; all'inizio si limitava ad una volta per stagione, poi divenne un'esigenza mensile, fino a che non fu costretto a farlo ogni sera.

Isolato dal resto del mondo, in una soffitta abbandonata, aveva cominciato a sperimentare le potenzialità del suo potere, ricercando la forma perfetta, che mai più avrebbe dovuto abbandonare.

Sapeva che anche il mondo, seppur lentamente, cambiava, cercando una struttura ideale sia naturale, che sociale, alcuni lo chiamavano adattamento, ma lui preferiva il termine evoluzione.

E la ricerca di uno stadio evolutivo senza difetti era ormai per lui diventata un'ossessione irrinunciabile, il motivo per il quale attendeva fremente ogni sera, sperando di indovinare la difficile alchimia che lo avrebbe elevato ad essere superiore.

Una notte decise che era giunto il momento di tentare un'ultima, estrema trasformazione: avrebbe creato un corpo resistente ed eterno, in grado di conservare il calore, di nutrirsi senza sforzo, di sopravvivere a qualsiasi ferita e di rigenerarsi a partire dalla sua più piccola fibra.

Si distese a terra e concentrò le sue forze, cadendo in un profondo stato di quiescenza. Si raggomitò e le sue braccia si fusero con il petto, le gambe con la schiena ed infine la testa lentamente venne inglobata dentro al busto. Rinunciò a unghie, peli e capelli, occhi, naso e bocca, fino a che non assunse la forma di una sfera, coperta di una pelle liscia, morbida e spessa.

Al suo interno tutto era al suo posto, le ossa cingevano il cuore al centro, che batteva placido, i muscoli coprivano le ossa e gli permettevano di rotolare lentamente. Avendo ridotto al minimo il consumo di energia, non doveva più alimentarsi e la fioca luce e l'aria che penetravano nella stanza gli fornivano tutto quello di cui aveva bisogno. Era magnifico, ma nel suo buio interiore senza suoni e odori, sapeva che c'era ancora qualcosa che non andava. Si accorse allora l'oggetto dorato che era divenuto parte di lui, incatenato saldamente al suo cuore.

All'improvviso un ricordo attraversò la sua mente, era grazie a quel pendaglio che era cominciato tutto, che aveva sentito il bisogno di mutare tanto spesso, che si era convinto di dover raggiungere uno stadio di perfezione definitivo, ma ora esso era divenuto superfluo, un'impurità che rovinava il suo capolavoro.

Lo espulse dal suo corpo, preservando la sua opera sublime ed immediatamente tutto divenne rigido, compatto, comodo.

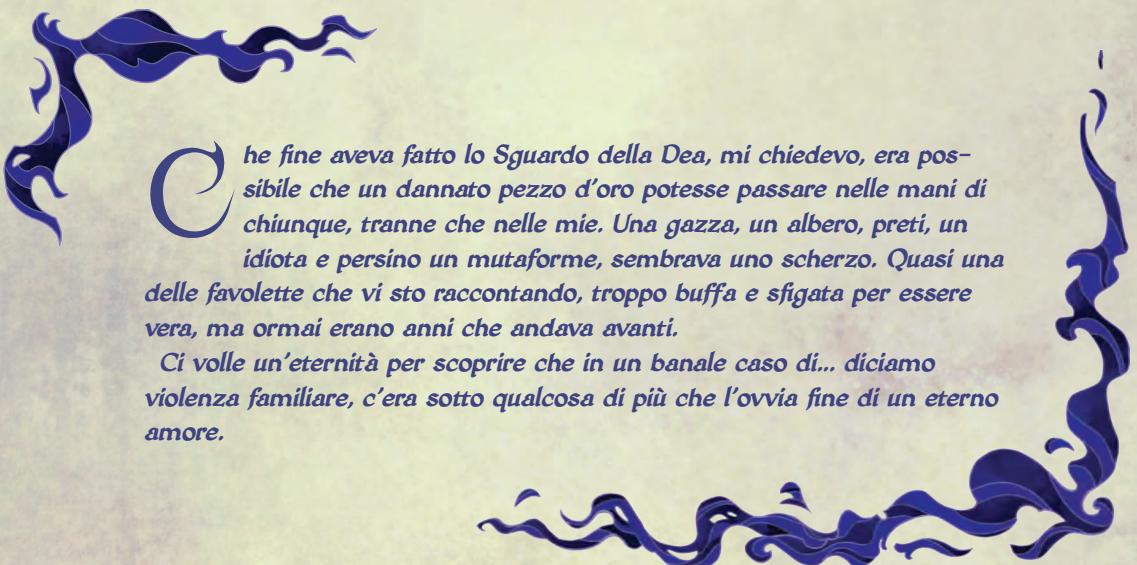
Trascorsero giorni, forse mesi e la casa abbandonata alla fine fu notata. Un soldato, incaricato di ispezionare l'abitazione, fece il suo primo incontro con ciò che da lì a poco sarebbe stato chiamato mostro. Una sfera di carne pulsante che rotolava lentamente nella stanza, in un moto perpetuo, lento e preciso.



Arrivarono altre guardie e catturarono la creatura che, priva del me-daglione, non era più in grado di mutare ed era completamente indifesa ed impotente nella sua metamorfosi finale.

Il mostro venne studiato, torturato, venduto più volte, passò di mano in mano, divenne un'attrazione, una cavia da laboratorio ed alla fine scomparì in un oscuro dungeon di una lontana città libera.

Lontano dalla luce del sole, rinchiusa in una sfera di metallo, nel buio della sua condanna, la creatura continuò a vivere in eterno, ancorata disperatamente alla speranza che un giorno potesse arrivare qualcuno in grado di ucciderla.



*C*he fine aveva fatto lo Sguardo della Dea, mi chiedevo, era possibile che un dannato pezzo d'oro potesse passare nelle mani di chiunque, tranne che nelle mie. Una gazza, un albero, preti, un idiota e persino un mutaforme, sembrava uno scherzo. Quasi una delle favolette che vi sto raccontando, troppo buffa e sfogata per essere vera, ma ormai erano anni che andava avanti.

*Ci volle un'eternità per scoprire che in un banale caso di... diciamo violenza familiare, c'era sotto qualcosa di più che l'ovvia fine di un eterno amore.*

# Per Sempre



Quando si parla di favola, non so perché, a tutti viene anche in mente il lieto fine. Sembra quasi scontato che qualcosa di così candido e semplice non possa che finire bene.

Si parte di solito con una breve descrizione del o della protagonista, poi si passa alla storia che sfocia in un problema e, tratta una qualche morale da due soldi, ci si avvia verso la gioiosa conclusione.

Alla fine tutti devono essere felici, alla fine tutto deve tornare a posto, perché se non fosse così, non sarebbe più una favola, sarebbe la realtà.

Anche se volessimo dare per buona questa definizione, a volte accade che favole e realtà convivano e per qualche tempo si confondano l'una nell'altra. Non è mai bene, perché la prima nasce sotto il segno dell'illusione, la seconda della miseria umana; quale delle due prevalga, di solito, è pura prassi.

Questa storia non narra di episodi eccezionali e creature sovrannaturali, non ha come protagonista un eroe e nemmeno un mostro, se per mostro intendiamo qualcosa di deforme e orribile.

Racconta invece di una normalissima coppia, un uomo ed una donna innamorati che, come tradizione vuole, avevano deciso di condividere la vita, fino a che morte non li avrebbe separati.



Lui era un soldato, attento, ligio al dovere, scrupoloso, di buon cuore; lei una sarta, precisa, intelligente e allegra. Si conoscevano fin da bambini e trascorsa l'infanzia a litigare, si erano ovviamente innamorati follemente.

Il giorno più bello della loro vita fu quando lui la sorprese, regalandole un grosso medaglione d'oro come pegno del suo amore, chiedendole di sposarlo. Tutto era perfetto, anche troppo.

Cosa incattivisce voi uomini io non lo so, so solo che ad un certo punto marcite, come frutti troppo maturi, caduti da lungo tempo dalla pianta che ha nutrito i vostri sogni.

Non accade da un giorno all'altro, ma quando il processo inizia non c'è modo di invertirlo e peggiora sempre più, fino a quando il male non prende il sopravvento e la paura soffoca la gioia e la speranza.

Il soldato fece carriera, divenne un uomo importante e cominciò a guadagnare bene, ma stava sempre più spesso fuori casa e trascurava la sua compagna in maniera sempre più evidente. Lei, sentendosi sola, cercò di parlargli, di fargli capire quanto si stessero sfaldando, di quanto tutto quello che aveva costruito rischiasse di franare, trascinandoli nell'indifferenza e nell'apatia.

Lui, al sentire tutto ciò, rise e con un gesto di noncuranza spazzò via ogni critica e ogni problema; le disse che lavorava duramente e troppo, di smettere, che non era più necessario, dato che lui ormai portava a casa tanto oro e che, forse, quello che lei sentiva era il disappunto e l'invidia per il fatto che il mondo avesse finalmente apprezzato le sue capacità.

La sarta, umiliata e ferita, abbassò il capo e non disse più nulla. Amava suo marito con devozione, non desiderava una vita diversa da quella che aveva, ma nel vederlo tanto cambiato, soffriva terribilmente. Sperava solo che, come in una favola, un giorno lui avrebbe aperto gli occhi e compreso le sue parole, fino ad allora avrebbe atteso.

La favola però era già finita, stuprata dalla realtà che aveva serrato la sua presa intorno al collo del soldato, corrompendolo e affogandolo nel successo e nella promessa di un radioso futuro.

Le cose peggiorarono, lui cominciò ad evitarla apertamente, a passare tutte le notti insieme agli amici e non con lei, deridendola e definendola un inutile peso, una donna che si ostinava a non voler cambiare in meglio la propria vita.

Lei incassava, piangeva e aspettava con ostinazione il giorno in cui sarebbero di nuovo stati uniti. La fama del soldato però nel frattempo aveva valicato le soglie del suo villaggio, alcuni parlavano di un imminente promozione, di un trasferimento nella capitale, fino a quando un esploratore portò una brutta notizia.

Un uomo santo aveva pronunciato una profezia che riguardava proprio il militare in carriera, un presagio di morte che diceva che presto sarebbe stato soffocato dal suo stesso amore.

Inizialmente il soldato si prese gioco del viaggiatore, dicendogli che una cosa del genere non sarebbe mai accaduta, ma questi rispose che sebbene il veggente fosse ormai morto, ogni sua predizione si era compiuta e che nessuno era riuscito ad eludere il destino.



La paura cominciò a scavare nella mente dell'uomo, pian piano si tramutò di paranoia e alla fine in follia. Una mattina annunciò alla moglie che l'avrebbe lasciata, che solo così sarebbe riuscito a scampare alla morte e che, proprio perché lei lo amava, avrebbe dovuto capire ed accettare.

La sarta lo amava, lo aveva sempre amato, ma capì che la favola era finita. Era stata messa da parte per l'ultima volta, ormai inutile, addirittura pericolosa, sarebbe stata presto rimpiazzata da una scelta migliore. Poteva accettare tutto questo, ma una promessa è una promessa.

Annuì alla richiesta del compagno e lo abbracciò per salutarlo. Lui ricambiò grettamente il gesto d'affetto, vergognandosi della propria viltà, ma non volendo rinunciare alla promessa di una vita ricca e piena di soddisfazioni.

Il lungo coltello da cucina perforò la sua carne all'altezza del collo, affondando in un abbraccio caldo e silenzioso, per terminare il suo cammino nella gola di lei.

Mentre la vita abbandonava entrambi, si trovarono stretti nella loro sacro vincolo, fino a che morte non li separò.

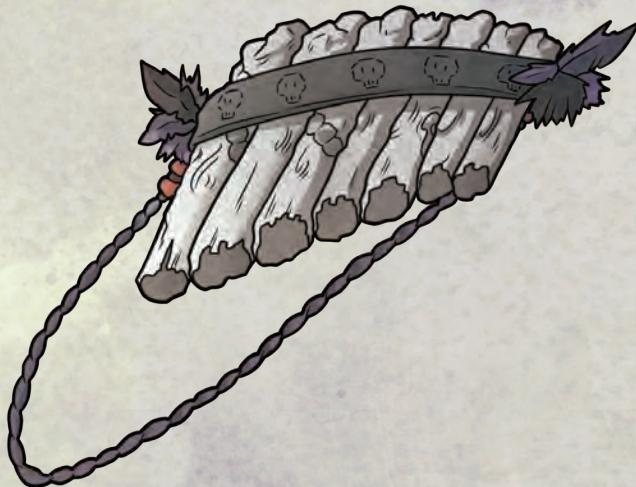




**L**a mia cerca stava diventando interessante, cominciavo a vedere uno schema districarsi fra i fili del fato ed ero ansioso di vedere dove alla fine sarei giunto.

Tante vite spezzate e distrutte, odio, ferocia e rancore, ma anche un castigo catartico che sembrava cercare un suo strano e distorto equilibrio.

Del soldatino e della sua sarta era rimasta solo la squallida storia, sembrava un vicolo cieco e allora andai da qualcuno che di mestiere vive e prospera ai margini della grettezza umana.



# Azzardo



La vita dà, la vita toglie.

Succede sempre, con tutti, ma questo non lo rende meno facile da accettare.

Puoi chiamarla fortuna, molto più spesso sfiga, puoi credere nel destino, nel fato, negli dei, ma alla fine, quando magari sei tranquillo e osi sperare, arrivano i calci, nei denti, forti, fino a farti male, molto male.

Di calci, l'uomo di cui vi sto per raccontare, ne aveva presi diversi. Non era un miserabile, un incapace, o uno sfaticato: era peggio, era un insoddisfatto.

Un lavoro mediocre che gli bastava per vivere, ma non gli piaceva e non lo avrebbe certo reso ricco; un po' di amici con cui passava il tempo, ma dei quali non aveva poi tanta stima e forse nemmeno loro di lui; una donna, che forse non lo amava, ma senza la quale si sarebbe sentito ancor più una nullità.

E ad un certo punto era scoppiato, aveva deciso di dire basta. A nessuno piace vivere nel fango fino al collo e alla prima occasione si diventa ciechi, pronti a credere a qualsiasi cosa pur di abbandonare la propria condizione. Sono queste le persone che varcano le porte della sua casa da gioco, sprovvedute, illuse, dolcemente desperate.

E Lui le attende su quel varco maledetto, sorridendo affabile, con un sigaro in bocca. Non le guarda mai dritte negli occhi, perché sa già quello che vi troverà, non parla mai a vuoto, poiché ogni parola per Lui è vincolante.



Nessuno sa esattamente chi sia Lui, ma tutti sono pronti a giurare che se ti promette qualcosa, poi mantiene la parola data. Lui non blufa, non scherza, non mente. Lui gioca e se vince, vuole il suo, se perde, paga.

L'uomo alla fine si sedette al suo tavolo e disse che avrebbe giocato, che era pronto a scommettere tutto. Voleva successo, approvazione e lasciare il grigiore della sua vita per sempre.

**Carte...**

La prima mano perse ogni suo avere, la sua casa, i suoi risparmi, tutte le sue cose. Restò coi vestiti che indossava e, mentre Lui gli elencava tutto quello che non gli apparteneva più, l'uomo pensava che non era poi così poco quello che possedeva.

**Carte...**

La seconda mano l'uomo perse il suo lavoro. Non riusciva a credere che una semplice partita gli potesse portare via anche quello, eppure lo sentiva, ne era certo, era disoccupato, senza prospettive e mentre deglutiva tremante, pensava a quanto difficile sarebbe stato trovarne uno nuovo.

**Carte...**

Nella terza partita, l'uomo perse la sua donna, ogni amico che aveva mai avuto e l'affetto dei suoi parenti ancora in vita. Sbattendo le palpebre incredulo, si guardava intorno, contemplando la solitudine, rimpianendo la sua vita che stava cadendo a pezzi e domandandosi se non fosse stato folle giocare contro di Lui.

**Carte...**

Avrebbe voluto fermarsi, cessare quello stillicidio, ma era ormai andato troppo oltre, doveva rischiare, doveva risorgere dalle sue ceneri e prendersi il mondo, altrimenti tutto quello che aveva perso sarebbe stato vano e insensato.

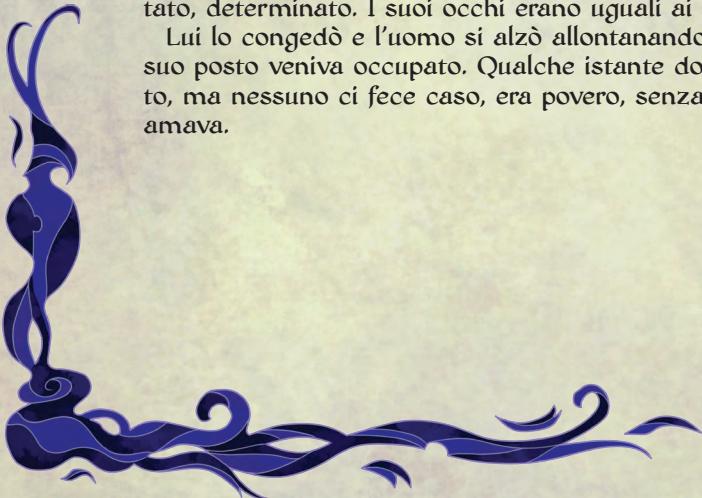
**Perse.**

Lui pretese la sua vita come posta e l'uomo appoggiò le sue carte sul tavolo, guardandole spento. Con Lui non si vince mai, doveva saperlo, forse lo aveva sempre saputo e allora perché aveva voluto a tutti i costi sfidarlo?

Per un lungo istante ripensò a tutto quello a cui aveva rinunciato, a tutto quello che nella sua vita aveva conquistato con fatica e ora aveva barattato per un'onzia di brivido, per una promessa irraggiungibile.

Una mano gli toccò la spalla, scuotendolo, era un altro giocatore, eccitato, determinato. I suoi occhi erano uguali ai suoi qualche ora prima.

Lui lo congedò e l'uomo si alzò allontanandosi barcollando, mentre il suo posto veniva occupato. Qualche istante dopo cadde a terra morto, ma nessuno ci fece caso, era povero, senza un lavoro e nessuno lo amava.





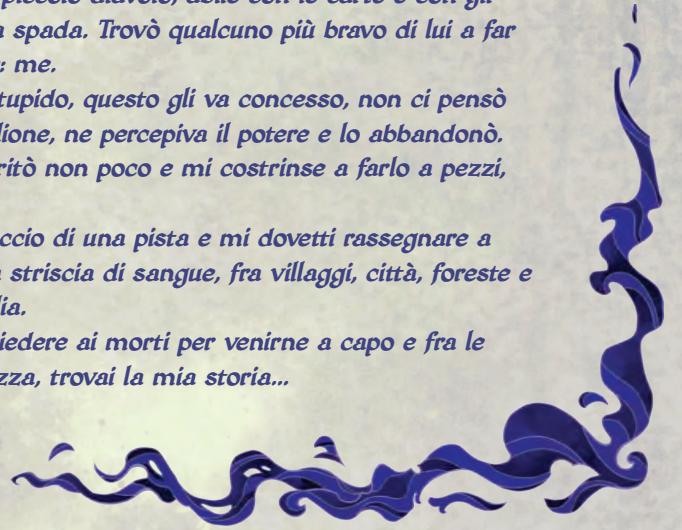


**G**ià chi era Lui... un piccolo diavolo, abile con le carte e con gli idioti, meno con la spada. Trovò qualcuno più bravo di lui a far paura alle persone: me.

Il bastardo però non era stupido, questo gli va concesso, non ci pensò neppure a toccare il medaglione, ne percepiva il potere e lo abbandonò. Una scelta saggia che mi irritò non poco e mi costrinse a farlo a pezzi, per calmarmi.

Di nuovo ero senza lo straccio di una pista e mi dovetti rassegnare a cercare a tentoni una nuova striscia di sangue, fra villaggi, città, foreste e persino sui campi di battaglia.

Alla fine fui costretto a chiedere ai morti per venirne a capo e fra le rovine bruciate di una fortezza, trovai la mia storia...



# Fumo



Ricordo alla perfezione il giorno in cui mi trovai immerso nelle macerie. Il mio respiro soffocato dal fumo, i miei occhi bruciati, i miei sensi un tutt'uno col dolore. Ricordo il buio pesto, poi un raggio di luce puntato su di me, mi sentii un attore di teatro alla sua ultima scena. Presto, pensavo, avrebbero tutti applaudito la mia morte.

"Che fine misera..."

Queste furono le parole che mi destarono. Provenivano direttamente dalla fonte di quella luce che non era altro che un sorriso. Il suo volto era giovane e radioso, con uno sguardo angelico contorto in una smorfia di disgusto. Poteva essere chiunque, non mi sarebbe importato, l'unica cosa che mi premeva era che continuasse a guardarmi, a guardare solo me.

Era la grazia divina, una visione celestiale, accante nel suo splendore, prima della condanna all'inferno.

Purtroppo non mi fu concesso di morire quel giorno.

Lei mi sollevò dalla cenere ed entrai nelle sue grazie. Mi rivelò il suo nome, Dafne, la traditrice che mezzo Impero cercava. Da quel giorno io fui suo e lei fu di tutti, fuorché mia. Mi fece sentire importante, mi diede uno scopo e un sogno: il suo.



In un anno eravamo diventati molti, tutte persone che lei aveva sottratto ad una morte tranquilla, dai campi di battaglia, dalle miniere di ferro, o dalla semplice solitudine. Derelitti a cui aveva donato la forza di andare avanti e combattere, dai quali traeva energia, dando loro in cambio una scintilla di speranza. Lei aveva un obiettivo e noi avevamo lei, una luce che spiccava in mezzo alle tenebre.

Divenni immortale, forte, instancabile, leale, costantemente al suo fianco ed ogni volta che vacillavo, sentivo la sua voce che mi diceva: "Uccidi per me, o fatti uccidere".

Alla fine ci credetti, promisi a me stesso che sarei riuscito a vedere l'utopia di cui lei ci parlava, ma con i miei occhi e non più solo attraverso i suoi. In quel momento divenni un ribelle, scovai ogni dissidente, ogni uomo deluso e frustrato, incatenato e ridotto al silenzio sotto il giogo imperiale. Anche i miei compagni ormai cominciavano a credere e le nostre file si ingrossarono, non eravamo più un gruppo di sbandati, eravamo un'armata, eravamo determinati e sempre più forti.

Un giorno Dafne ci riunì tutti in un castello abbandonato, ci disse che eravamo vicini alla metà. Dovevamo avere fede solo un'ultima volta.

Poi scomparve.

La mattina dopo l'esercito imperiale assediò il castello e lo diede alle fiamme. Combattemmo come furie, animati dalla speranza, nessuno fuggì di fronte all'acciaio ed alla morte, il nostro sogno ce lo impediva. Ci annientarono.

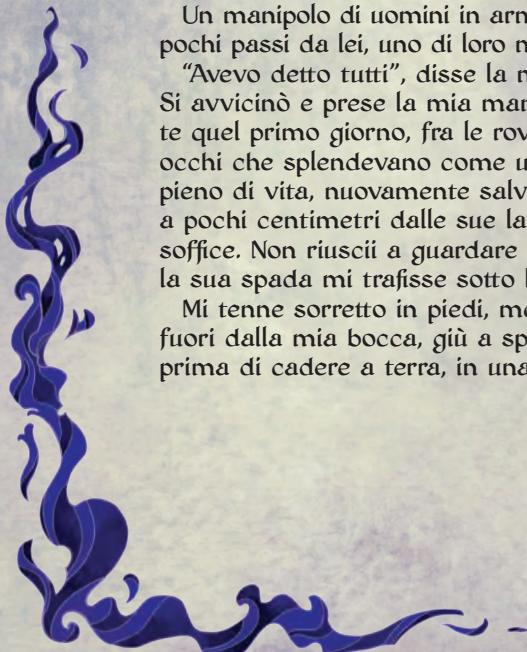
Lei non era con noi a sostenerci, a sorriderci, a darci forza e uno ad uno cademmo, macellati, soffocati, bruciati, passati a fil di spada, bastonati a morte come cani.

Mi trascinai a stento fuori dalle mura e raggiunsi una distesa di erba fresca dove ancora il sole toccava il suolo, non oscurato dal fumo. Rammento che c'erano ovunque fiori bianchi, anche sotto i piedi di Dafne. Era lì, di una bellezza disarmante, in armatura, che guardava il castello bruciare e sorrideva.

Un manipolo di uomini in armatura pesante con la pelle scura stava a pochi passi da lei, uno di loro mi vide e Dafne si girò nella mia direzione.

"Avevo detto tutti", disse la mia regina, guardandomi con un sorriso. Si avvicinò e prese la mia mano, attirandomi a lei. Mi tornò in mente quel primo giorno, fra le rovine infuocate, ricordai il colore dei suoi occhi che splendevano come un bagliore accecante, ero nuovamente pieno di vita, nuovamente salvo. Sapevo che quello era il momento, ero a pochi centimetri dalle sue labbra, sentivo il profumo della sua pelle soffice. Non riuscii a guardare da nessun'altra parte, nemmeno quando la sua spada mi trafisse sotto le costole, arrivando al cuore.

Mi tenne sorretto in piedi, mentre il sangue sgorgava dal mio petto e fuori dalla mia bocca, giù a sporcare il terreno su cui lei si ergeva. Morii prima di cadere a terra, in una pozza di sangue, per lei.



T

*Tra le tante passioni umane alla fine mi toccò anche la guerra. Non c'è niente di meglio per perdere le tracce di qualcosa che un bel conflitto.*

*Il seme della guerra germoglia e lascia profonde cicatrici, i tanti volti dell'efferatezza umana: invalidi, orfani, faide e a volte semplicemente caos e follia.*

S



# Il Matto senza Corte

In un paese lontano, all'interno di uno dei tanti castelli dimenticati, nel salone più ampio, fra le sedie che davano su un palco di legno marcio ricoperto di coriandoli, sedeva il Matto.

Il buio di fronte a lui gli impediva di scorgere i volti ubriachi di nobili annoiati che sorseggiavano vino e, mascherati di falsi sorrisi, si scambiavano sguardi fugaci. I musici si dilettavano nel ripetere ad ogni strofa una sinfonia allegra, una fanfara di suoni indelicati e poco scanditi, che coprivano appena le grida estasiate delle donzelle impazienti.

Con un rullo di tamburi si aprivano le tende e una creatura bassa e scarna si alzava in piedi, allargava le braccia e proclamava l'inizio dello spettacolo. Da qualche parte fra gli abiti smisuratamente grandi che trascinava con sé ad ogni acrobazia si potevano intravedere i lineamenti di un corpo difettato e, sotto al trucco nero, un viso ripugnante, imprigionato in un eterno sorriso, che nessuno osava guardare troppo a lungo.

Il Matto scrutava il pubblico e più loro ridevano, più lui sorrideva, nutrendosi delle loro anime corrotte. Lo storpio ballava mettendo in mostra i suoi mille talenti e poi cominciava a parlare con voce stridula, incantando gli sguardi lucenti di cento occhi che non lo lasciavano mai.



## IL FOLLE



Raccontava loro leggende strampalate, recitava la parte di un finto re che doveva combattere contro la propria ombra con una spada in mano, scambiandosi di posto ad ogni battuta. Alla fine premeva un pulsante nascosto sul palco, che faceva aprire una botola sul soffitto, da cui partivano cinque frecce. Gli sfioravano testa, braccia e gambe e si piantavano nel legno, già scalfito da tutti gli spettacoli precedenti.

Come marionette, uomini e donne battevano allora le mani con foga, urlando ancora.

Ancora vino, ancora musica, ancora frecce.

Ma il matto non ne aveva più e, al suono della mezzanotte che avanzava, era bersagliato da pomodori marci che egli stesso aveva preparato sotto ogni sedia. Giocava per un po' ad evitarli, ma alla fine ne era ricoperto e cadeva a terra, sorridendo.

Lo spettacolo era finito, tutti gli ospiti sparivano ed il castello si faceva di nuovo buio e desolato, torce e drappi meravigliosamente cuciti lasciavano lo spazio a buchi nelle pareti di pietra e segni neri di un vecchio incendio; sparivano i tappeti dal suolo ed i lampadari dal soffitto, rimpiazzati da topi che correvano sulla pietra e travi di legno fatiscenti e spezzate.

Il Matto allora si trascinava nelle segrete, chiudeva la pesante porta di ferro a chiave e fino alla notte successiva attendeva accovacciato per terra, stringendosi le ginocchia.

Intorno a lui erano ammassati molti tesori, c'erano armature arrugginite, grandi vasi sbeccati, piccole pile di monete corrose, un grosso medaglione ed una lunga parete cosparsa di ritratti, tutto quel che restava degli averi dell'ultimo nobile del castello.

Il Matto si sentiva parte di quella collezione, sapeva di essere diverso da tutti gli altri uomini, in fondo era capace solo di ridere. Come i quadri alle pareti faceva parte di un'era che tramontava e con tutti quei volti immobili dialogava, imparando le storie che poi recitava per il suo pubblico.

Una sera uno stridore di rumori si fece largo fra i corridoi, come tante urla unite insieme, che echeggiavano rimbalzando sulle pareti. La musica era diversa dal solito, sedie che si spezzavano, pietra graffiata e risa crudeli creavano una cacofonia del tutto nuova.

Lo spettacolo doveva essere cominciato in anticipo.

Il Matto si affrettò per non perdere il suo momento, si malediva per non essersi accorto che fosse dannatamente tardi. Aprì la pesante porta di ferro e si lanciò barcollando verso la grande sala.

Quando alla fine la raggiunse, vide tante persone di cui non conosceva il volto, che lo osservavano silenziose e schifate; non sembravano divertite, o annoiate, sembravano... normali.

"Assurdo" pensò guardandosi intorno "Non ho mai avuto un pubblico così silenzioso".

Con naturalezza si arrampicò sul palco e spalancando le braccia, proclamò l'inizio dello spettacolo. Si mise a piroettare finché notò una presenza in fondo al salone. I quadri, i suoi amici, erano lì.

"Avanti! Avanti!" fece il Matto entusiasta "C'è posto per tutti!".



Prese una spada e cominciò a combattere contro se stesso come da copione, recitando ogni ruolo, mentre il nuovo pubblico si faceva sempre più vicino. I fantasmi dei suoi quadri presero posto e al Matto sembrò di sentire la ragazza più giovane supplicarlo di cambiare il finale. Sorridendo, il saltimbanco annuì felice.

Il finto re, dopo aver combattuto contro la sua ombra, aveva deciso di dichiarare i propri sentimenti ad una serva ma, non venendo ricambiato, decise di suicidarsi. Allora il Matto puntò la spada al proprio petto e senza smettere di sorridere, fece scorrere la lama fra le costole.

Cadde in ginocchio provando per la prima volta una sensazione di calore e cominciò a ridere. Riusciva a sentire il suo pubblico applaudire, le lacrime scorrere lungo le guance delle donzelle, i piedi battere e le voci che all'unisono chiedevano il bis. Estrasse la lama per pugnalarsi di nuovo, ma perse l'equilibrio e cadde di schiena. Cinque frecce scesero dal cielo, nel collo, nelle braccia, nelle gambe.

Il pubblico esplose!

Piantato sul suo palco, il Matto stava disteso, ammirando la luce ancora accesa del lampadario che illuminava il suo ultimo spettacolo. Girò la testa e seguì con gli occhi il sangue che gocciolava fra le crepe delle assi di legno marce e improvvisamente realizzò: "Ehi, ma i pomodori dove li avete presi?"



F

ra le pietre annerite di un castello dato alle fiamme trovai morte, distruzione e un cadavere, ma non quello che cercavo. Altri, molti altri, erano passati prima di me e avevano fatto un buon lavoro, non era rimasto nulla.

Mi volsi e me ne andai, forse era giunto il momento di arrendermi e smettere di cercare. Per molti anni non pensai più allo Sguardo della Dea, ma poi i suoi gelidi occhi tornarono ad ossessionarmi.



# Occhi Azzurri

C'era una volta e a dire il vero c'è sempre stata, la guerra.

Gli uomini combattono per infinite ragioni: un pezzo di terra, un'offesa, il potere, l'onore...

Non ha molta importanza la motivazione, accade solo che ad un certo punto le parole finiscono e si alzano le armi. Progresso, ragionevolezza, alleanze, patti... tutto viene spazzato via dal ferro in pochi attimi e dato alle fiamme che divorano la pietà e cancellano la memoria.

Anche la geografia è figlia della guerra, i nomi vengono dimenticati e riscritti, cambiano suono e si vestono di lettere sempre nuove, poiché l'utopia della serenità è un lusso che le armi non possono concedere, non vogliono concedere.

C'era una volta una bimba. Era nata in riva ad un lago che brillava dello stesso azzurro dei suoi occhi. Aveva pochi anni sulle spalle quando arrivarono i soldati. Marciarono imperterriti fra le case della sua gente, della sua famiglia e sparsero sangue. Per quanto poco importante il villaggio della fanciulla fosse, furono molto scrupolosi e non lasciarono in piedi una sola casa ed uccisero tutti gli uomini.



Le donne furono risparmiate e messe in catene, ma quelle troppo giovani vennero semplicemente abbandonate, come bambole di stracci ingombranti e inutili.

La bimba era disperata, ma i suoi occhi non avevano lacrime, da azzurri e lucenti, diventarono grigi come la fuliggine ed il fumo; eppure non si arrese, si alzò, strinse i pugni ed a piccoli passi cominciò a cercare il sentiero della sua vita.

C'era una volta una ragazza, scappata dalla guerra e dalle fiamme, spezzata e rinata ed ora quasi illusa che il passato si potesse lasciare alle spalle. Viveva in una piccola città arroccata su impervie rocce che guardavano il mare. Alcuni degli abitanti di quel luogo parlavano di tanto in tanto del pericolo che si correva a vivere così vicino all'acqua, ma la ragazza ricordava ancora il blu del lago dove era nata e il mare non le faceva nessuna paura. Una notte si svegliò di soprassalto, al suono di urla laceranti e disperate, si affacciò alla piccola finestra della sua stanza e vide di nuovo il sangue.

Sotto un cielo terso in cui le lune rilucevano pacifiche, gli uomini morivano e la violenza danzava per le strade, imponendo a tutti un ultimo ballo.

Di nuovo tutto andò in frantumi ed il terrore spazzò via l'illusione di quiete e speranza, di nuovo la ragazza dovette fuggire e tornare a vagare, sperando che la morte si accontentasse di banchettare con tutti coloro dei quali aveva imparato da tempo i nomi, solo perché fosse ancor più difficile scordarli per sempre. Una ragazza morì quella notte, dando alla luce una donna, ma caparbia ella rifiutò ancora di cedere e volle continuare a percorrere la vita.

C'era una volta una giovane donna i cui occhi erano bianchi. Alcuni pensavano che fosse perché era nata vicino alle montagne, sempre coperte di neve, altri che avesse guardato il sole troppo a lungo fino a bruciarseli. Quando qualcuno le chiedeva se sapesse il motivo di quel colore tanto particolare, lei rispondeva soltanto che quando la cenere grigia si raffredda, diventa bianca.

La donna era divenuta bella e viveva con un uomo, conosciuto quasi per caso e diventato qualcosa di più di un semplice incontro altrettanto inaspettatamente. Insieme lavoravano in un piccolo borgo nascosto in un tratto di fitta foresta, lontani dalle strade, persi nel nulla.

Sebbene sembrasse che la natura fosse l'unica compagna in quell'emo lontano, alla donna bastava sentire un rumore un po' più forte del normale, o troppo silenzio che subito usciva dalla sua piccola casa, pronta a fuggire ancora, ormai diffidente della vita.

Un giorno il suo compagno tornò dalla foresta con un dono, un gioiello trovato abbandonato mentre era a caccia. Era un ninnolo curioso, strano e d'oro. La donna non aveva mai posseduto nulla del genere e ne fu felice e anche il suo compagno fu felice quando lei gli disse che aspettava un figlio.

Quella notte andò a dormire presto, stanca, ma serena e, forse per questo, l'attenzione tanto scrupolosa che prestava ad ogni rumore venne meno.

Quando aprì gli occhi vide due figure sfocate che frugavano nei cassetti della sua stanza, parlando con tono aspro e soffocato.



Fece per alzarsi, ma non ci riuscì. All'inizio non capì quello che era successo, ma poi scorse il lungo pugnale infilzato nel suo addome. Volse il viso da un lato e sulla sedia a fianco al suo letto finalmente la vide.

La Morte era lì, questa volta per lei. L'aveva vista tante volte ed aveva camminato a lungo per allontanarsi da lei, ma Lei non aveva mai abbandonato la bimba, divenuta ragazza ed ora donna. La Morte la guardò per un lungo attimo, poi le restituì il medaglione preso in prestito dal suo collo, quindi le chiuse gli occhi. Sotto le palpebre gli occhi della fanciulla tornarono azzurri, cristallini e perfetti come le pietre che ornavano il gioiello che l'aveva fatta uccidere.





*Trovai quel piccolo borgo di traditori sperso nella foresta e il cadervere della donna gravida. Aveva davvero gli occhi azzurri. Non ero mai arrivato così vicino dal medaglione e non avevo intenzione di mollare la presa, dovevo trovare un assassino psicopatico, perfetto, sapevo esattamente cosa cercare.*





# Caduta Libera

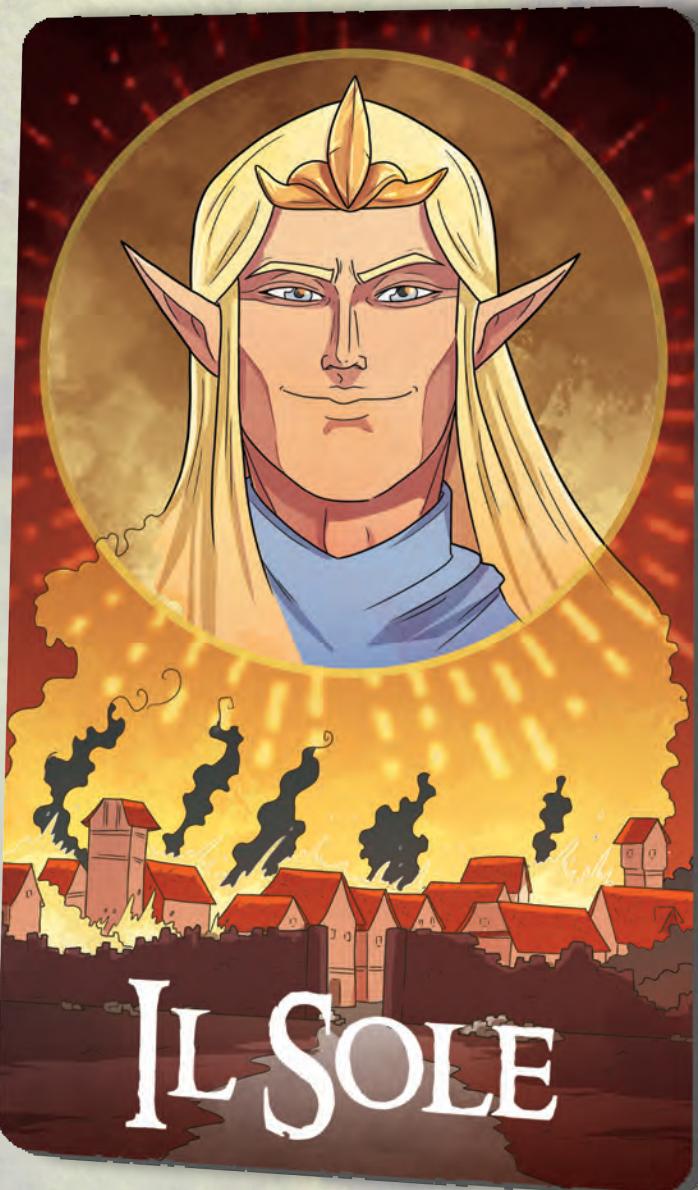
Ci sono posti dimenticati dagli dei.

Ci sono luoghi così lontani dalla civiltà e così irraggiungibili che diventano delle prigioni per il corpo e per la mente. Non hanno sbarre e non ci sono carcerieri, eppure abbandonarli può diventare impossibile.

L'inverno prima era caduta molta neve, troppa ed il ponte che permetteva di lasciare uno di questi piccoli borghi di montagna era crollato, isolandolo completamente da qualsiasi strada. Aveva poca importanza, era estate e tutti gli uomini erano presso le miniere ad estrarre ferro, gemme ed argento. Il ponte sarebbe stato riparato al loro ritorno, le donne e gli anziani rimasti al villaggio se la sarebbero cavata e alla fine non sarebbe importato a nessuno.

Nessuno, tranne che a lei. Una ragazza che avrebbe voluto andarsene dal luogo in cui era nata, che avrebbe voluto saltare quel maledetto burrone e dare un qualche scopo alla sua esistenza.

Ma non era possibile. Ogni giorno camminava fino ad arrivare sull'orlo del baratro, il perimetro della sua ampia





cella e si sporgeva nel vuoto, abbracciata solo dal vento e dal silenzio. Avrebbe voluto vedere e conoscere il mondo, ma esso si trovava irrimediabilmente appena fuori della sua portata.

Un giorno la ragazza vide giungere dall'altra parte del burrone un guerriero. Portava una vecchia armatura sporca di sangue e terra, tanto da essere diventata nera ed aveva una spada arrugginita al fianco. Il suo volto era bianco ed incavato, il suo sguardo non era aggressivo o feroce, ma sembrava inquieto e perso. Al collo portava un gioiello, troppo piccolo perché lei riuscisse a vederne i dettagli, ma ornato da due piccole pietre azzurre che brillavano colpite dalla luce.

All'inizio la ragazza ebbe paura dell'uomo, pensandolo un disertore, ma la sua apatia e noncuranza la colpirono, tanto da rendere il suo segreto morbositamente affascinante.

Gli propose un gioco e giocarono. Ogni mattina lui tornava ad affacciarsi al burrone e riceveva da lei una nuova identità, una maschera che lo avrebbe accompagnato fino al tramonto. Un giorno era un bandito, un altro un mercenario, uno un esploratore e quello dopo ancora un mercante.

La vita della ragazza venne tutto ad un tratto riempita e la distanza che la separava dall'uomo divenne sempre meno grande, tanto che alcune volte le sembrava quasi di poterlo toccare.

Ogni desiderio, tuttavia, dovrebbe sempre essere pesato con attenzione, poiché la cosa peggiore che possa capitarcì è che si realizzi.

L'ultimo giorno fu lui a portare a lei una maschera, lanciò la spada e il medaglione che portava al collo oltre il baratro che li separava e le chiese di diventare lui. Lei raccolse l'arma dal terreno e mise il suo medaglione al collo.

In un istante vide ogni cosa. La crudeltà, la rabbia, l'odio, il rancore, il sangue ed il volto di tutti coloro che erano stati uccisi dalla lama che ora aveva fra le mani. La ragazza alzò lo sguardo al cielo, osservando le nuvole che prima di tutto quello erano le sue uniche indifferenti compagne, poi si sentì venir meno e cadde. Si riprese appena in tempo, mentre volteggiava nel vuoto, allungò il braccio e conficcò la spada nella parete di roccia opposta a quella dalla quale era precipitata.

Riuscì ad arrestare la caduta, ma sentì i muscoli strapparsi per il contraccolpo. Il dolore era insopportabile e il suo fisico provato dovette usare ogni grammo della sua forza per non cedere al panico e lasciarsi cadere verso la morte. Centimetro dopo centimetro risalì la parete e, quando il sole stava calando all'orizzonte, riuscì a raggiungere il guerriero. Ansimando stremata gli sorrise, cercando con uno sguardo di fargli capire che sapeva, ma non le importava, ora che finalmente aveva oltrepassato il burrone ed era libera.



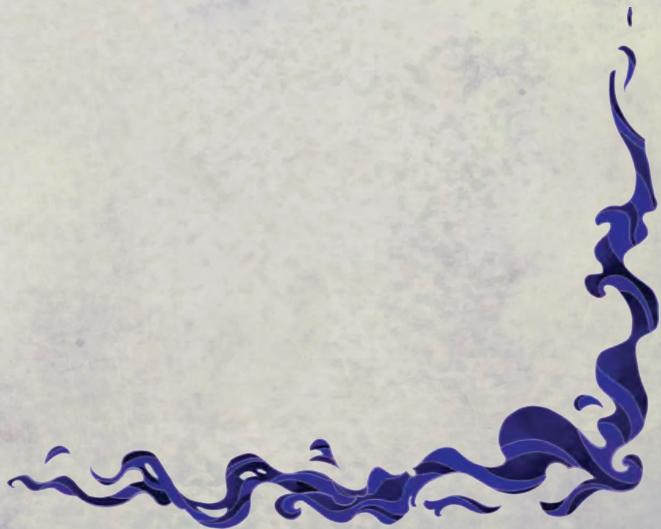
L'uomo afferrò il suo polso e la alzò da terra, spostandola di nuovo nel vuoto dell'abisso da cui era appena riemersa.

"Perché l'hai fatto? Perché me l'hai riportato?" le disse con voce sibilante.

"Volevo tornare da te" rispose la ragazza con le lacrime agli occhi, i capelli corti che le si attaccavano al viso sporco e le labbra secche piene di parole, incapaci di descrivere quello che stava provando. Il braccio per il quale era trattenuta nel vuoto le procurava lancinanti dolori, ma pur vedendo la fine sotto i suoi piedi, sorrideva e lo guardava con speranza.

"Questo gioco non mi diverte più" disse lui con un alito di voce.

Poi, mollò la presa.



**C**i misi un bel po' a trovare quell'idioti psicotico e quando mi disse che aveva gettato il mio gioiello da un dirupo, lo lanciai alla sua ricerca, letteralmente.

Alla base del canyon immancabilmente c'era un fiume e del corpo della ragazza nemmeno l'ombra, seguii per quasi una settimana quel fottuto corso d'acqua, fino a Guinoill...



# Il Riflesso



Vicino al piccolo e remoto villaggio di Guinoill, si estende una vasta e lussureggianta foresta. Si tratta di un luogo isolato, selvaggio e per buona parte inesplorato, dimora di molte creature antiche, nel quale il confine fra realtà e sogno vacilla. Talvolta però i sogni possono trasformarsi facilmente in incubi ed il bene si confonde troppo facilmente col male.

In primavera nella foresta la vegetazione si infittisce e mille piccoli ruscelli scorrono verso valle, formando piccole polle, presso le quali gli abitanti del borgo si recano a prendere l'acqua.

Proprio in una di queste, viveva un Riflesso.

I Riflessi sono ombre effimeri, innocue ed incapaci di fare qualsiasi altra cosa, se non assumere le sembianze di quello che vedono. Sospesi fra il mondo e le tenebre, hanno un corpo fatto di acqua cristallina e vivono plasmandosi in ogni cosa che li circonda, in simbiosi con tutta la realtà.

Ogni volta che un animale o una persona si recava presso la sua polla, il Riflesso accorreva e si divertiva a replicare esattamente i movimenti e le espressioni di chi si specchiava nell'acqua. A volte, per scherzo, si muoveva leggermente in ritardo rispetto a chi emulava, o faceva qualche smorfia, ma nessuno ci faceva mai caso.

L'essere, dopo anni che copiava le fattezze degli abitanti di Guinoill, conosceva bene tutti loro. Era stato testimone dei discorsi fatti a voce alta, in apparente solitudine, custode dei



loro segreti e bramava i loro corpi così solidi, perfetti e stabili.

Un giorno il Riflesso vide giungere presso la sua polla un pendente dorato, trascinato dalla corrente. Incuriosito si avvicinò al gioiello e cominciò a vorticargli attorno, attratto dalle piccole gemme azzurre che luccicavano nell'acqua.

La mente della creatura elementale si ampliò al contatto con l'oggetto incantato e, mentre cercava di capire cosa fosse successo, alcuni abitanti del villaggio passarono poco lontani dalla sua pozza, parlando fra loro. Grande fu la sorpresa del Riflesso quando scoprì di riuscire a riprodurre oltre che i loro aspetti, anche la loro voce. Finalmente, pensò, avrebbe potuto comunicare con gli altri esseri viventi, aspirare infine ad essere qualcosa di più di una semplice copia sbiadita, ora poteva essere reale.

Non passò molto tempo che una giovane ragazza del paese giunse presso di lui e cominciò a riempire d'acqua un piccolo otre. La fanciulla sembrava triste ed il Riflesso che ne copiava i movimenti, le chiese il motivo.

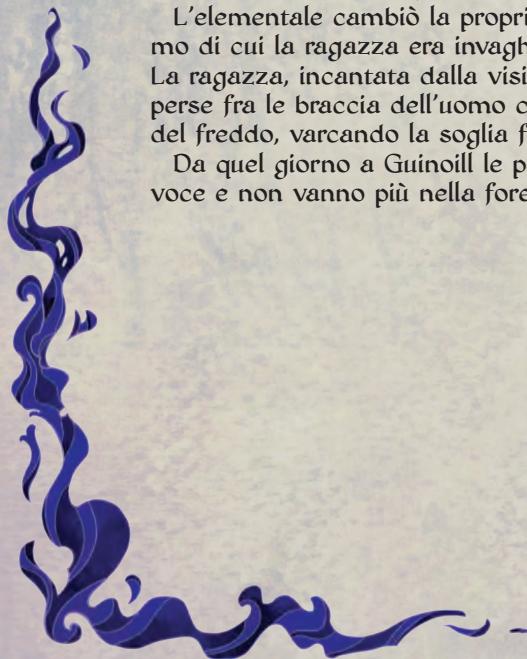
Lei urlò di paura, buttandosi indietro spaventata, mentre si guardava attorno alla ricerca dell'origine di quella voce. Alla fine vide che a parlarle era la sua immagine specchiata nell'acqua. Un po' stranita, ma anche affascinata, la giovane confidò i suoi pensieri alla sua copia, pensando che fosse un po' come parlare a se stessa. Disse di desiderare un uomo che però apparteneva ad un'altra e di soffrirne. Il Riflesso capì cosa albergava nel cuore dell'essere umano e le confessò i segreti più ignobili della rivale, fornendole un'arma.

La ragazza, dopo aver ascoltato tutto con attenzione, fece ritorno al suo villaggio con un sorriso perfido stampato sulle labbra. Pochi giorni dopo tornò nella foresta, se possibile ancor più triste della prima volta che c'era stata.

Giunta presso lo specchio d'acqua, si lamentò furiosamente del fatto che aver rovinato la sua rivale non le aveva dato quello che sperava ed ora era anche odiata da tutti. Il Riflesso, sorridendo, le chiese allora cosa desiderasse e la fanciulla rispose che voleva essere amata.

L'elementale cambiò la propria forma, assumendo le fattezze dell'uomo di cui la ragazza era invaghita e con la voce di lui la chiamò a sé. La ragazza, incantata dalla visione, entrò nella gelida polla d'acqua e si perse fra le braccia dell'uomo che aveva sempre desiderato, incurante del freddo, varcando la soglia fra sogno ed incubo.

Da quel giorno a Guinoill le persone sono più caute a parlare ad alta voce e non vanno più nella foresta a prendere l'acqua.



**E** così ebbi il piacere di conoscere un riflesso, o come lo chiamo io una pozzanghera, perché se la prendi dal fiumiciattolo in cui nuota e la porti a riva, quello diventa una secchiata d'acqua sporca.

Lui il medaglione l'aveva visto, mi disse, l'aveva toccato e poi, non sappendo che farsene, l'aveva lasciato andare a valle, insieme alla corrente.

Cercai in zona, ma era il proverbiale ago nel pagliaio, dopo alcune settimane finalmente trovai una traccia, una grossa traccia, dato che si trattava di una storia che aveva a che fare con un drago.





# La Tigre e il Drago



Pare che da qualche parte, annidato su un picco della catena montuosa degli Aculei, vivesse un drago. Non si trattava di un essere sanguinario e crudele come alcuni pensano che queste bestie siano, era solo una creatura antica e potente che desiderava più che altro essere lasciata in pace.

È tuttavia difficile pretendere quiete quando dormi su una piccola fortuna fatta di oro, argento, gioielli e pietre preziose e quindi, di tanto in tanto, alcuni si inerpicavano su per gli stretti sentieri montani e davano la caccia al mostro, per reclamare le sue ricchezze, per ottenere fama, o in casi più rari, per appagare se stessi.

Ve ne parlo al passato, poiché il drago è morto, le ampie caverne in cui ha vissuto per secoli sono ora vuote, spoglie, grigie. Restano solo i solchi dei suoi artigli ed una grossa macchia rossa proprio al centro della tana del mostro. Questa storia però non è il racconto

della morte del drago, è invece la storia di quella macchia, che la pioggia, per quanto forte cada al suolo, non riesce a lavar via.

È il racconto di una ragazza dai capelli color ambra che aveva dedicato la sua intera esistenza a prepararsi per uccidere il drago. Molte volte aveva percorso i sentieri nascosti che portavano alla sua tana e altrettante era stata risparmiata ed umiliata dal mostro, per il quale era poco più che una buffa seccatura.

Era una combattente tenace, ma non possedeva la forza fisica per affrontare il mostro ed anche l'ultima volta che gli tenne testa, non riuscì ad appagare i propri sogni.

Era giunta nella sua tana di sera insieme ai tuoni e al vento ed aveva ingaggiato senza esitazioni una feroce lotta. Dopo poche decine di minuti il suo corpo, interamente ricoperto di sangue, si muoveva a malapena, la spada stretta fra le mani minacciava di caderle al suolo, eppure il suo sguardo era limpido e determinato, come quando aveva affrontato il suo nemico la prima volta.

Tremava sotto alla pioggia torrenziale, l'armatura ammaccata non sarebbe riuscita ancora per molto a proteggere il suo corpo, mentre il suo avversario la guardava con sprezzante pietà.

"Smettila, ti farai del male" le disse con tono maestoso il drago, la cui voce rimbalzava fra le pareti della grotta verso il soffitto aperto dal quale si scorgeva il cielo grigio e nuvoloso, che assisteva alla battaglia scatenando tuoni e fulmini.

"MAI!" urlò in risposta la ragazza, con lacrime di rabbia che le bruciavano gli occhi, un ginocchio dolorante e il sangue che le gocciolava dalle molte ferite, creando sotto di lei una pozza che rifletteva la sua determinazione.

"Sono stanco di giocare. Ti lascio andare solo perché apprezzo il tuo coraggio, ma esso si sta trasformando in arroganza. Vattene prima che decida di finirti una volta per tutte."

La ragazza strinse i denti, prostrata dal dolore, tirò indietro la testa ed urlò con quanto fiato aveva in gola, unendosi al vento tempestoso, che si stava trasformando in un uragano fra le pareti circolari della caverna.

Con la vista che si offuscava a tratti e il naso bloccato dal sangue, la ragazza sentiva le sue forze affievolirsi sempre più. Trattenne il respiro e con un ultimo sforzo si rimise in guardia; mentre correva contro il suo avversario, sentì la sua vita che pulsava nelle vene, avvertì il bacio del vento, l'abbraccio della pioggia e la sua fede temprata nel coraggio. Scagliò la spada contro il mostro e il suo grido di battaglia, mentre colpiva, sovrastò persino quello della tempesta, in un istante di pura gloria.

Poi la realtà la colpì senza pietà, il suo attacco rimbalzò sull'impenetrabile carapace della creatura ed ella venne sbalzata a terra, dove precipitò con uno schianto. Disarmata, cadde sotto il mostro, col cuore che batteva all'impazzata, mentre ferma e sfinita era incapace di muovere anche un solo dito.

"È finita - disse il drago, guardandola dall'alto, mentre sollevava la zampa artigliata e la tendeva sopra di lei - mi dispiace, ti concederò una morte indolore, il tuo nome verrà ricordato insieme a quello di tutti coloro che ti hanno preceduta."



"No..." mormorò piangendo silenziosamente la ragazza, ma non accadde nulla. Per quanto intensamente maledicesse il mostro, la morte era giunta a reclamarla. La sua lama macchiata dal sangue di decine di avversari non era altro che un pezzo di ferro senz'anima, troppo lontana per essere raggiunta.

La zampa del drago la calpestò, schiacciando la sua armatura e le sue ossa. La sua spina dorsale alla fine cedette e si spezzò e la vita fluì fuori dal corpo della guerriera.

Tutto ciò che rimase di lei fu una macchia di sangue indefinita che nemmeno la pioggia ebbe il coraggio di lavare via e un medaglione d'oro a forma di viso ghignante, che sembrava schernire la sua vana impresa.

Il drago rimase qualche minuto ad osservarla, notando che il suo sangue aveva preso la singolare forma di una tigre. Sorrise fra sé per la sciocca determinazione della ragazza, ma al contempo la sua testa si riempiva di pensieri sempre più ingombranti.

Chiunque combattesse, pensava l'antica creatura, finiva sempre col pagare un prezzo, se andava bene era una ferita nel corpo, altre volte era meno evidente, ma più profonda.

Quel giorno aveva perso un'avversaria leale e determinata, qualcuno con cui era riuscito a confrontarsi per la prima volta, dopo lunghi anni. Dentro di sé si chiedeva quanto sarebbe potuta andare avanti quella ciclica battaglia, se lui non vi avesse posto fine. Forse quello che aveva combattuto davvero non era un nemico, ma la sua solitudine e da quando c'era stata lei, seppur per così poco tempo, lui si era sentito finalmente libero. Poteva sfogarsi, poteva minacciarla con la sua voce roboante, poteva mostrarsi potente e imperioso e non era mai stato più divertente che con lei, uno spirito forte che non si era mai arreso, né piegato.

Il drago cominciò a chiedersi cosa le avesse dato la forza per tornare ogni volta a sfidarlo, come alimentasse la sua fiducia e quale fosse il suo vero obiettivo. Desiderava riaverla indietro. Ma solo il ricordo rimase, il resto fu spazzato via dal tempo.

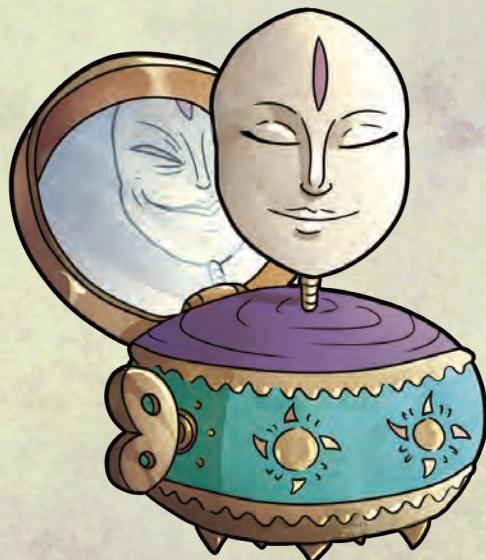
Il drago decise che non avrebbe combattuto mai più, almeno fino a che il ricordo di lei fosse sopravvissuto dentro di lui.

E fu così che la tigre vinse contro il drago.



**C**hilometri su per le montagne ed alla fine trovai l'antro della bestia. Del drago nessuna traccia, dello Sguardo della Dea, neppure.

In compenso c'era un vaso, mi avvicinai incuriosito e quello cominciò a parlarmi. Ero un po' affranto, si trattava di un oggetto imprigionante che aveva catturato il cretino di turno, ma se avevo chiesto informazioni ad un morto e ad una pozzaanghera, non era il caso, mi dissi, di fare lo schizzinoso con un soprammobile.



# La Migliore Morte

Un drago che non combatte è un drago morto.

Pensavo questo, quando accettai di andare a prendere una cosa a una bestia che, comunque, era alta cinque volte me. Sono stato un idiota, lo so, del resto se ti parlo da dentro un'ansora è difficile sostenere che sia stato molto brillante, ma non doveva andare così!

Mi chiamo Slain, bello eh? No, ok, mi chiamo Malav, ma Malav non fa paura a nessuno e Slain è decisamente più figo. Di professione faccio... facevo... l'ammazzamostri.

In teoria sarei solo un ranger imperiale, controllo che fra le montagne non passi qualche bastardo che abbia l'intenzione di nuocere all'imperatore. Ma dai... andiamo, chi volete che venga a rompere le palle nell'Impero di Korns?!

Siamo noi i bastardi, siamo noi l'IMPERO, quindi la gente ci sta lontana, non viene a suicidarsi, giusto?

Fatto sta che mi pagano per controllare che qualcuno non si faccia una scalata di tremila metri e poi scenda dall'altra parte, contenti loro...

Dover "controllare delle montagne" mi lascia molto tempo libero e, siccome l'oro non è mai abbastanza, a volte accetto qualche lavoretto extra.





Un giorno becco un tipo che dice che mi da duemila pezzi d'oro se gli porto uno stupido vaso, bella dico io, dov'è?

Qui cominciano le rogne, ce l'ha un drago! Scherzi, gli faccio, non sono un idiota, vacci tu ad incastrarci fra i denti di una lucertola alta dieci metri.

Quello però attacca e mi dice che ormai la bestia è vecchia, che si è rincoglionita, che la derubano cani e porci e si rifiuta di attaccare chi la minaccia. Una passeggiata, fosse vero.

La curiosità comunque vince e, dopo aver contrattato un po' sul prezzo, in fondo se ne hai 2000, ne hai anche 2500, decido di provarla sta cosa. Tanto vado e, se non mi piace come gira, torno indietro. Mettiamo poi che il drago mi fa secco, mi dicevo, sarebbe la migliore morte di sempre.

Oh, ucciso dal drago! Non in battaglia, di fame, di freddo o come uno stronzo, ma da un drago, è tutto un altro lusso.

Insomma mi faccio tutta la strada, arrivo in punta di piedi e cosa trovo? Sta bestia mastodontica che davanti a un fuocherello racconta storie a una masnada di bambini straccioni.

Mi sono fermato un attimo, incredulo. Guardo meglio ed è ancora lì che parla, parla e parla. Mi avvicino di soppiatto e intanto mi guardo in giro: un po' di ciarpame, qualche moneta e il vaso, quello lo becco subito. Il tipo mi aveva raccomandato in mille salse di non toccarlo per nessuna ragione ed io infatti mi ero portato una coperta e avevo i guanti, però non sono tanto convinto di entrare, chiedere permesso, tirar su il vasellame e andarmene tranquillo, quindi mi prendo qualche garanzia.

Avanzo nell'ombra, se riesco a nascondermi ad un branco di lupi non vedo perché dovrebbe sgamarmi un drago malinconico e arrivo alle spalle dei mocciosi.

Ne tiro su uno per i capelli e quello comincia a gridare, il rettile si solleva tutto impettito, ma io gli mostro un coltello sotto la gola del pargolo, al che si fa tutto attento e premuroso e mi minaccia a parole. Voglio il vaso, gli dico, tu fammelo prendere e io me ne vado e ti lascio a prendere il the coi tuoi amichetti. Il drago si fa da parte, cioè... non ci credevo, ma si mette davvero in disparte e io mi avvicino all'obiettivo.

Tiro su questo stramaledetto vaso con la coperta e tutto e sto per andarmene, quando l'occhio mi cade su un bel pendaglio d'oro, a terra vicino ad un'armatura schiacciata. Un extra, penso.

Mi avvicino e dico al serpentone che mi prendo anche il gioiello, lui all'inizio è reticente, ma quando imperlo di sangue il collo del bimbo, china il collo in avanti e spinge l'armatura con tutto quanto verso di me.

Ora io non so se lui si aspettasse che io prendessi quello stupido pendaglio e me ne andassi pacifico, ma vedendo il suo collo a meno di un metro da me, gli squarciai la gola ed è qui che mi sono fregato.

I draghi non muoiono mica sul colpo, la bestia comincia a dimenarsi incontrollata, agitando la coda e spaccando colonne e le pareti della caverna. Tutto inizia a tremare.

Mi distraggo, lo ammetto e mentre mi chino per recuperare quello stupido pendente d'oro, il bimbo che ho mezzo strozzato mi tira un calcio nei testicoli e scappa, gridandomi che me lo merito.



Stringo i denti e cerco di rialzarmi e con tutti i posti dove un uomo ferito nel profondo può appoggiare la testa, io la vado a mettere su 'sto dannato vaso.

Puf! Non so come, ma mi ci trovo dentro. Non sto scomodo, non ho sete, non ho fame, non mi prude da nessuna parte... ma che noia infinita.

Sarà una specie di maledizione, o la punizione per essermela presa con creature innocenti, posto che non è nemmeno morto quel moccioso bastardo, ma fatto sta che sono qui da chissà quando.

Ogni tanto passa qualcuno e cerco di parlarci, ma tutti scappano a gambe levate, se almeno mi avesse ammazzato il drago, sarebbe stata una gran morte!



P

rovai simpatia per il ranger, lo ammetto, in fondo era il tipico essere umano che riesco ad apprezzare, ma non abbastanza da liberarlo. Mi disse tutto quello che sapeva, aveva poco da perdere e troppo da guadagnare, il fatto però che fossero passati a decine prima di me, non mi aiutò molto a capire dove andare. Ebbi però l'idea di farmi dire chi lo aveva assoldato per rubare il vaso che ora lo conteneva. Dalla descrizione sembrava un disertore e di solito i disertori finiscono ai ferri.

J





# Ballerina

Io sono quel qualcosa di bellissimo che cambia gli animi delle persone, che ipnotizza, che risplende nel buio.

Danzo sola al centro della sala, mentre mille occhi mi osservano. Non c'è musica, non c'è atmosfera. Solo un forte odore di sangue e il suono sottile dei miei piedi scalzi che sfiorano il terreno sporco.

Ballo al ritmo dei respiri che mi circondano, fino al momento in cui le mie gambe non reggono più, allora cado a terra e vengo messa in catene. Le catene mi trascinano nell'antro più oscuro del castello e io cado in un sonno profondo quanto la morte. Dormo per giorni interi, finché non mi viene concessa nuovamente la libertà di danzare. Per anni è stata questa la mia vita.

Un ballo eterno per tenermi ancorata a quello spiraglio di luce che è la mia libertà.

Non so il mio nome, ma il mio padrone mi





chiama sputando a terra e battendo le mani due volte. Allora so che le mie catene verranno presto rimosse, allora so che potrò ballare per lui.

Non so quale sia la mia età, ma i capelli del mio padrone sono diventati completamente bianchi nel tempo in cui sono rimasta al suo servizio. Prima erano di un rosso acceso ed era sua usanza tirarli indietro con le unghie, in modo che non gli coprissero gli occhi. Lo faceva solo quando io ballavo, per osservarmi meglio.

Non so che aspetto abbia il mio viso, perché non ho mai avuto una ciotola di acqua pulita nella quale specchiarmi. Ma quando le creature che mi circondano mi guardano, sorridono e la loro espressione è la stessa che ho io quando mi vengono rimosse le catene. Ho imparato a chiamarla desiderio.

Per me le soddisfazioni erano ammaliare il mio re, al punto che i suoi occhi si perdevano nei miei, donandomi l'energia di continuare a ballare fino al momento nel quale veniva servito il cibo. Allora potevo aspirare il dolce profumo della frutta matura e il forte odore della carne appena cotta. Se resistivo abbastanza potevo assistere a quella scena fino a tre volte, quattro se ero particolarmente motivata.

Oggi, la mia cella non è più vuota. C'è un'altra creatura, un uomo che il mio padrone chiama "traditore" mentre batte i piedi a terra. Egli giace nel mio letto di paglia, sveglio e spaventato, indossa uno strano medaglione dorato al collo, che dolcemente spezza l'oscurità.

Quand'egli mi vide la prima volta, i suoi occhi si illuminarono e, afferrandomi per le spalle, cominciò a parlare in una lingua che non avevo mai sentito prima. Il contatto con le sue mani mi gelò il sangue per un momento, mentre continuava a parlarmi, per poi fissarmi nella speranza che io rispondessi e schiarissi la sua mente confusa. Alla fine si arrese e cominciò a biasicare con un tono quasi abbandonato, più a se stesso che a me. Proseguì il suo monologo, a tratti ridendo, a tratti piangendo. Io assorta lo ascoltavo, ipnotizzata dai suoi gesti, dalla sua espressione che continuava a mutare. Mi chiesi se anch'io ero in grado di esprimermi in quel modo e per un momento le mie labbra si contorsero in un sorriso. In quell'istante, il mio cuore venne avvolto da una vampata di calore e da quel momento in poi i miei giorni nella cella trascorsero ascoltando la voce rassicurante di quell'uomo che, come me, portava una catena. Arrivai a pensare che egli fosse stato portato lì come dono, per farmi sentire meno sola.

Ma non era così.

Un giorno una guardia arrivò nella nostra buia cella ubriaca, a stento capace di tenersi in piedi, lui sfrecciò immediatamente fuori e la stran-golò con le catene che lo legavano, liberandoci. La mia testa si annebbiò e caddi in preda al panico e alla confusione più totale. Quando mi ripresi lui non era più lì ed urla angosciate infrangevano il silenzio. Mi avvicinai a passi lenti verso la sala del trono, trascinando il mio corpo pesante. Quando arrivai erano ormai tutti morti o fuggiti, solo l'uomo della cella stava in piedi, con una spada insanguinata in mano, lo sguardo febbrile e il volto bagnato di sudore.



Appena mi vide urlò qualcosa, indicando la porta spalancata. La luce che emanava mi abbagliò e non riuscii a guardarla. Volsi lo sguardo a terra e rimasi ferma, sentendo gli occhi che mi si colmavano di lacrime.

L'uomo che doveva salvarmi dalla solitudine mi aveva resa ancora più sola. Aveva ucciso il mio re, l'unico in grado di donarmi la libertà.

Sfiorai il collo con le dita, sentendo una stretta serrarmi la gola: le catene c'erano ancora, non erano mai state tolte. Il castello, la mia casa, lentamente cadeva a pezzi, bruciando fra le fiamme. Ma io non mi mossi, mentre tutto intorno a me divenne caos.

Feci l'unica cosa che sapevo fare, danzai.





**C**ominciavo a sentirmi preso in giro. La possibilità che un disertore non fosse immediatamente giustiziato era, secondo le leggi dell'Impero, remota. Che poi riuscisse ad evadere, uccidere una dozzina di guardie e sparire, diventava pericolosamente sospetto.

Sinora mi ero imbattuto in una sequela di creature e situazioni talmente assurde, che non pensavo che qualcosa sarebbe riuscito a stupirmi, ma effettivamente l'invocatore diabolico mancava all'appello. Lo trovai in uno scantinato, in mezzo a degli scarabocchi fatti coi gesetti, mentre farneticava con dubbi simboli sacri in mano. Mi fece talmente incazzare, che lo abbatterei all'istante, trovandomi poi a cercare di capirci qualcosa, frugando fra le sue carte deliranti.





# Il Patto

O Levoren, signore delle piaghe, padrone dei tormenti, io ti invoco  
Dalla loggia di lava fra le torri perdute leva su di me lo sguardo  
Lenisci la mia sete di sapere e guida la mia mano bramosa  
Sollevami dal fango e donami potere, acché lo usi per servirti  
Giungo al tuo cospetto unto di sangue e di sangue porto pugno  
Servito è il tuo banchetto e pronunciati sono i voti, io ti servo

Sorgi, Duca del ferro infernale, a dispensare morte e supplizio  
Arma la mia mano di ferocia e ardimento e reca con te la morte  
A te sacrifico la magia, a te sacrifico il sangue, a te sacrifico l'oro  
Tuo è il fuoco che reca distruzione, tua la spada che recide ogni speranza  
A te innalzo ora un altare di ossa, che le mosche venereranno  
Accetta il tuo servo e fanne strumento, accettami e innalzami

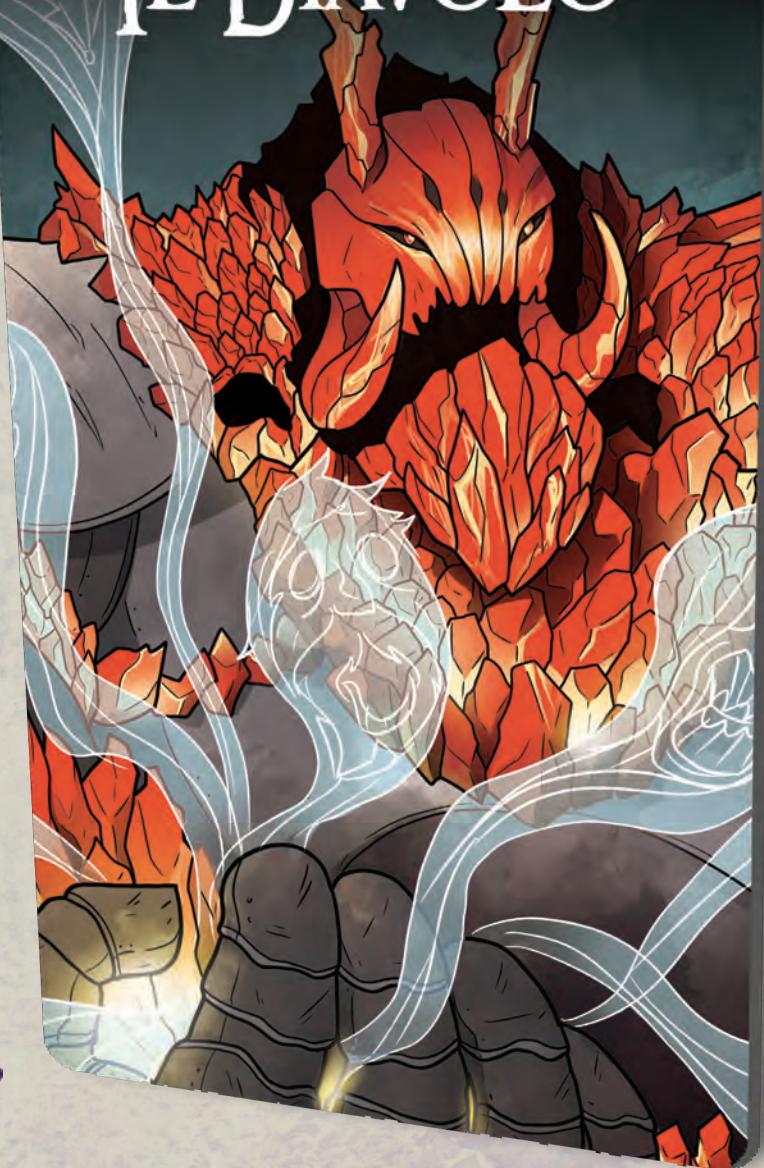
Su terra spaccata, sterile ed abbandonata, io ti invoco  
Qui non sarà eretta pietra sacra, non saranno consumati riti santi  
Qui non sarà nota la pietà e non sarà tollerata la clemenza  
Nera cenere accoglierà, o Maestro, il tuo glorioso arrivo  
Tutti cadranno in ginocchio, chinando il capo, meschini e umiliati  
A te solo apparterrà lo scettro, il potere e tutte le cose del mondo

Che giunga, o Levoren, il giorno della tua maestosa venuta  
Piangano gli astri, il sole e la luce tutta, che il seme si spenga  
Che i campi brucino, che la vita stessa tremi e vacilli  
Poiché grande è il tuo potere e miseri i tuoi avversari  
Spazza con la lama, o Signore della Guerra, la debolezza  
Abbatti il coraggio, piega la lealtà, disperdi la speranza

Ecco i sacrifici, fausti e propizi alla tua brama smodata  
Per primo il potere, che in questo medaglione forte brucia  
Per secondo il sangue, di questi corpi inutile peso  
Per terzo l'oro, da mani innocenti strappato con forza  
Tutto è per te, o Campione di Dite, tributo alla tua potenza  
Gloria per il tuo nero palazzo, orpello all'unica tua causa

O Levoren, signore delle piaghe, padrone dei tormenti, io ti invoco  
Dalla loggia di lava fra le torri perdute leva su di me lo sguardo  
Sazia la mia richiesta di potere e guida la mia mente estasiata  
Sollevami dalla debolezza e dammi la forza, acché la usi per servirti  
Giungo al tuo cospetto unto di sangue e di sangue porto pegno  
Alla tua sala ho recato doni e prono stringo il patto, io ti servo

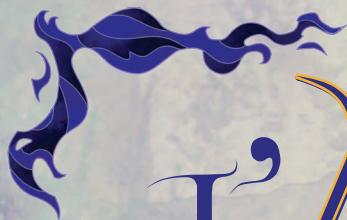
# IL DIAVOLO



P

rovai simpatia per il ranger, lo ammetto, in fondo era il tipico essere umano che riesco ad apprezzare, ma non abbastanza da liberarlo. Mi disse tutto quello che sapeva, aveva poco da perdere e troppo da guadagnare, il fatto però che fossero passati a decine prima di me, non mi aiutò molto a capire dove andare. Ebbi però l'idea di farmi dire chi lo aveva assoldato per rubare il vaso che ora lo conteneva. Dalla descrizione sembrava un disertore e di solito i disertori finiscono ai ferri.





# L'Avidità della Nebbia

C'era una volta un bimbo che viveva solo, in una caverna angusta e buia. Chi fossero i suoi genitori e come si fosse trovato a stare nella grotta per lui non era importante, poiché le strette pareti di pietra che lo circondavano erano le uniche cose che avesse mai conosciuto ed il buio era l'unica luce che avesse mai visto. Le uniche cose che possedeva erano gli abiti logori e consunti che indossava e un medaglione con un volto inciso a cui confidava ogni suo segreto.

Le sue giornate trascorrevano tutte uguali, con i minuti che si trasformavano in ore e poi in giorni e mesi. Non c'era molto da fare nella grotta, se non ascoltare le gocce d'acqua cadere dal soffitto verso terra, il silenzioso volo di qualche pipistrello e lo scricchiolante strisciare di alcuni insetti.

Il bimbo però non accusava la noia, non era come tutti gli altri, era diverso, poiché possedeva un insolito dono: quando lo desiderava, poteva tramutarsi in nebbia.

Dapprima il suo corpo diventava inconsistente, poi si dilatava in una densa foschia, fino ad espandersi ancor più in nebbia, andando a colmare l'intera grotta, fino agli anfratti più nascosti.

Quando era in forma di nebbia, il giovane si divertiva a dare la caccia ai pipistrelli, entrando nei loro polmoni e gelando l'aria che essi contenevano, fino ad ucciderli. Si divertiva a rendere scivolose le pareti della caverna, facendo perdere la presa sulla roccia agli insetti che finivano con le zampe all'aria e morivano lentamente d'inedia, o divorati dai loro simili.

Compiva questi piccoli atti di crudeltà, ma lo faceva inconsapevolmente, nessuno gli aveva insegnato a distinguere il bene dal male, il giusto dallo sbagliato, per cui si sentiva un dio nel suo piccolo mondo e giocava con la vita, dispensandola, o togliendola.

Ogni tanto mentre era nebbia, percorreva gli stretti passaggi in cui si insinuavano i pipistrelli quando si allontanavano, ma per timore di non essere poi più in grado di tornare indietro, non si avventurava mai troppo lontano.

Così viveva il fanciullo in un mondo oscuro, riparato e chiuso, dove niente poteva sorprenderlo e lui era felice, poiché pensava di conoscere ogni cosa.



Un giorno accadde che la terra tremò, scossa nel profondo da una forza immensa. Le antiche e possenti pareti di pietra si riempirono di fratture che poi divennero crepe ed infine cominciarono a crollare e frantumarsi, con un boato che sembrava il grido sofferente di morte del mondo. Il bimbo era terrorizzato, perché vedeva il suo universo andare in pezzi, rovinare e frantumarsi e pensava che anche a lui sarebbe toccata la stessa sorte. Quando alla fine le scosse si arrestarono e tutto tacque, la grotta non esisteva più e dietro una parete ora distrutta, il ragazzo vide per la prima volta il mondo esterno.

Era notte e due luci brillavano nel cielo, una argentata come il riflesso del carapace degli stupidi insetti e l'altra rossa, simile al sangue dei noiosi pipistrelli.

C'era però, molto di più. Alberi ed arbusti, foglie ed uccelli, animali e montagne, ma soprattutto un orizzonte aperto ed immenso, nel quale lo sguardo si perdeva alla ricerca di pareti che sembravano non esserci. Il cuore del fanciullo batteva forte nel petto, perché mai avrebbe immaginato che, oltre la sua casa, si estendesse un reame tanto vasto, ricco di innumerevoli nuovi giocattoli, tanto che non gli sarebbe bastata un'intera esistenza per scoprirli tutti.

Il suo desiderio crebbe smodatamente, avrebbe voluto toccare ogni cosa, possedere ogni singolo stelo d'erba ed allora tramutò il suo corpo in nebbia e si cominciò ad espandere lambendo ogni cosa. Le sue spire bianche e gelide si gettarono nelle valli e su per le colline, si infilarono nel terreno morbido, avvolsero l'erba e la corteccia dei fusti degli alberi, solleticarono animali di ogni genere e scivolarono su piccoli ruscelli che scorrevano impetuosi.

Una gioia selvaggia dominava il bimbo che ad ogni scoperta era ancor più curioso e bramava di essere ovunque. Nel suo cuore si rammaricava di aver scoperto solo ora cosa vi fosse al di là della caverna ed era in collera con tutti gli esseri viventi che lo avevano escluso dalle loro vite, impedendogli di giocare. Congelò alcuni pettirossi mentre erano in volo, osservandoli mentre cadevano senza vita a terra, brinò piccole piante, divertendosi a spezzarle come sottili fili di cristallo, ghiacciò gli occhi ad una grande pantera che, spaventata dal non vedere più nulla, si mise a correre all'impazzata, fino a che non cadde in un burrone, spezzandosi le ossa e tingendo di sangue il terreno.

Al culmine della sua felicità, il fanciullo morì.

Il suo corpo si era stirato ed esteso troppo in un ambiente sconfinato e, prima che se ne potesse rendere conto, si spaccò in molti pezzi, non riuscendo più a tornare integro.

La nebbia perse di forza, la sua volontà venne meno e quando il sole sorse, venne inghiottita dalla terra, scomparendo e lasciando solo il suo medaglione al suolo, senza più alcun proprietario.

Da quel giorno fra il tramonto e l'alba ancora a volte delle spire bian-

che e dense si levano per le valli, nelle pianure e su, fino alle montagne più alte. Turbinano furiose e come un manto coprono il creato, sperando egoisticamente di poterlo avere tutto per loro, ma al sorgere del sole questo sogno svanisce, lasciando solo il pianto di un bimbo che aveva desiderato tutto ed era rimasto senza niente.





# La Fine del Viaggio

Perso fra le crepe della terra, finito chissà dove, lo Sguardo della Dea svanì ed a tutt'oggi è introvabile, o meglio, quasi introvabile.

All'inizio pensavo che fosse solo questione di tempo e che poi avrei trovato una nuova traccia, ma non andò così. Attesi quasi vent'anni e nel frattempo mi rassegnai, ero al termine del mio viaggio, avevo fallito la mia ricerca, era la fine di tutto.

La mia spada aveva tracciato lunghi solchi nei territori più remoti dell'Impero eppure mi ergevo vinto, su un cumulo di ossa bianche e spoglie. Dov'era nascosta la mia libertà, perché proprio io dovevo essere condannato a catene eterne?

Ironia della sorte, probabilmente era proprio colpa mia.

Dovete sapere che nel vostro merdoso villaggio, Monvyr, io ci sono già stato, circa sedici anni fa.

Dovevo eliminare un gruppo di coraggiosi avventurieri, quattro idioti convinti di poter cambiare il mondo. Vi ricordate che, prima di narrarvi le mie favole, vi spiegavo che voi uomini vi sentite forti e audaci solo in gruppo, ecco, quelli non facevano eccezione.

Torsi il collo ad un bimbo non diverso da voi e subito mi saltarono addosso, come cani rabbiosi.



Fu divertente. Il mago lo divisi a metà per primo, il cacciatore lo abbattei per secondo, poi toccò all'assassina dal linguaggio vivace e i capelli rossi. Per ultimo mi lasciai il bellimbusto, il paladino mancato, un tripudio cliché di frasi fatte e scherma accademica.

Avreste dovuto esserci, che meravigliose espressioni faceva quel ragazzino, tutto onore e giustizia e quanta convinzione, quanta boria, mentre sventolava la spada all'aria con gli occhi fuori dalle orbite.

Sarebbero dovuti morire tutti quel giorno, se c'è una cosa che sono bravo a fare è uccidere, eppure secondo me non andò così.

Qualche anima buona e giusta salvò la puttana dai capelli rossi, magari uno dei vostri genitori, lo scopriremo presto. In segreto curò le ferite della stronza e, sorpresa, era pure incinta.

Lo Sguardo della Dea era lì, sotto i miei occhi avidi, ma ovviamente io non lo vidi, non mi venne nemmeno in mente di cercarlo. Probabilmente la mia spada ha tintinnato contro l'oro dell'oggetto dei miei desideri, ma il mio sadismo mi impedì di capirlo e ci passai a fianco, placido, poi andandomene da dove ero venuto.

Il mio medaglione è ora al collo di qualcuno che stranamente non è ancora morto, qualcuno che riesce a conviverci e ad usare il suo potere, qualcuno nato nel sangue, grazie a me.

Penso di sapere chi sia, ma non posso mettere a ferro e fuoco la capitale senza una quanto meno ragionevole certezza ed ecco perché voi, miei cari, siete seduti comodi e piangenti sulle mie ginocchia.

Guardate, ecco, l'alba.

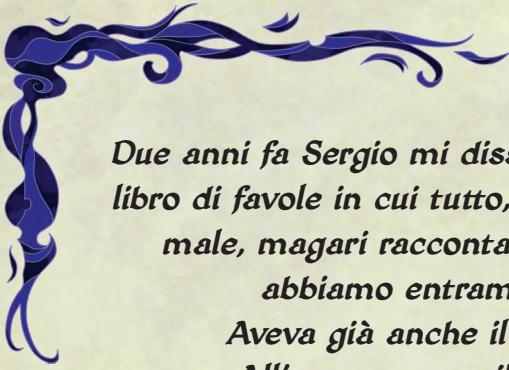
Il momento in cui nasce la luce che proietta le ombre più profonde. E guardate, ecco il vostro parentame che arriva da me mesto a supplicare pietà e a offrire doni. Siete deboli, piegati, sconfitti, mi piacete un sacco.

Prego signori entrate, entrate...

Sono curioso, almeno quanto i vostri pargoli, di scoprire se potrò aggiungere una nuova favola al mio libro.





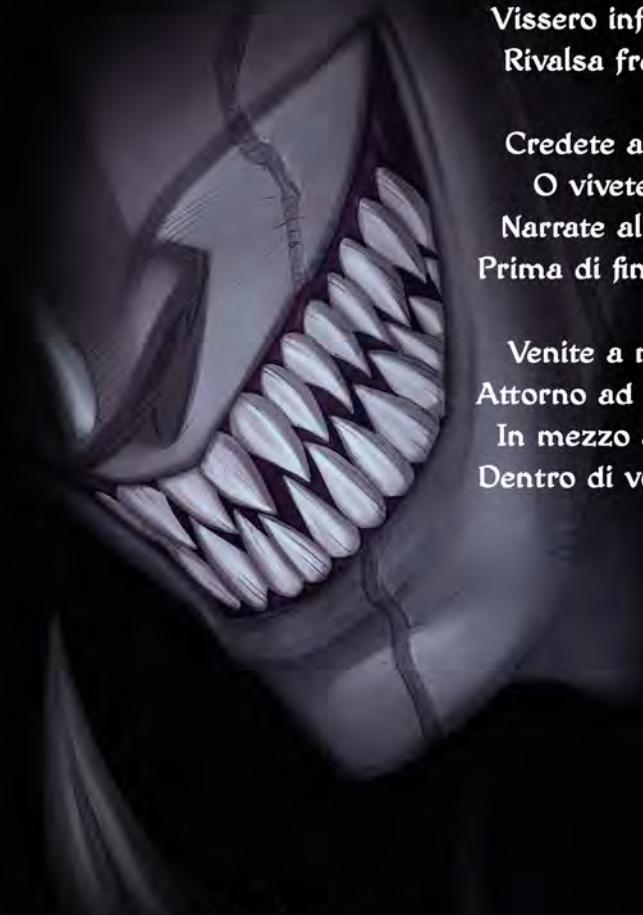


Due anni fa Sergio mi disse che avrebbe visto bene un libro di favole in cui tutto, ma proprio tutto, va a finire male, magari raccontato da un personaggio che abbiamo entrambi nel cuore, Tiche.  
Aveva già anche il titolo: *Tiche's Fables*.  
All'epoca, con mille altre cose da fare,  
misi le mani avanti: poi, dissi, poi.

Poi è oggi, e devo ringraziare innanzi tutto lui per avermi pungolato fino a che alla fine non mi sono messo a scrivere, insieme a Shea, che è tutt'altro che puntuale, ma ha un talento sconfinato.  
Poi c'è Roberta, santa donna, che ha passato almeno un paio di notti insonni per correggere tutto quanto,  
Fadi e Andrea che hanno impaginato a tempo record e,  
beh... ce lo avete fra le mani.







**V**enite a me, o fanciulli,  
Attorno ad un freddo fuoco  
In mezzo a sorrisi fasulli  
Dentro di voi il buio invoco.

Narratemi gli incubi,  
O anime della notte,  
I vostri sogni di bimbi  
Insanguinati delle lotte.

Coloro che ambirono  
A potere, oro e fama  
Vissero infelici e subirono  
Rivalsa fredda e amara.

Credete alle mie parole,  
O vivete nell'ombra,  
Narrate alla vostra prole  
Prima di finire nella tomba.

**V**enite a me, o fanciulli,  
Attorno ad un freddo fuoco  
In mezzo a sorrisi fasulli  
Dentro di voi il buio invoco.

€ 18,00

ISBN 978-1-911318-41-5



9 781911 318415 >

ROLANDSCOMICS.COM